



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Rubriche:

Tantra

Tradizione e

Tradizionalisti

L'Oro di Saturno

Il Sole dell'Est

Gnosticismo

Antrophos

Articoli:

Il Riparatore

La Carboneria

Jyotish

Il Triskell

*Lo Scrigno degli
Alchimisti*

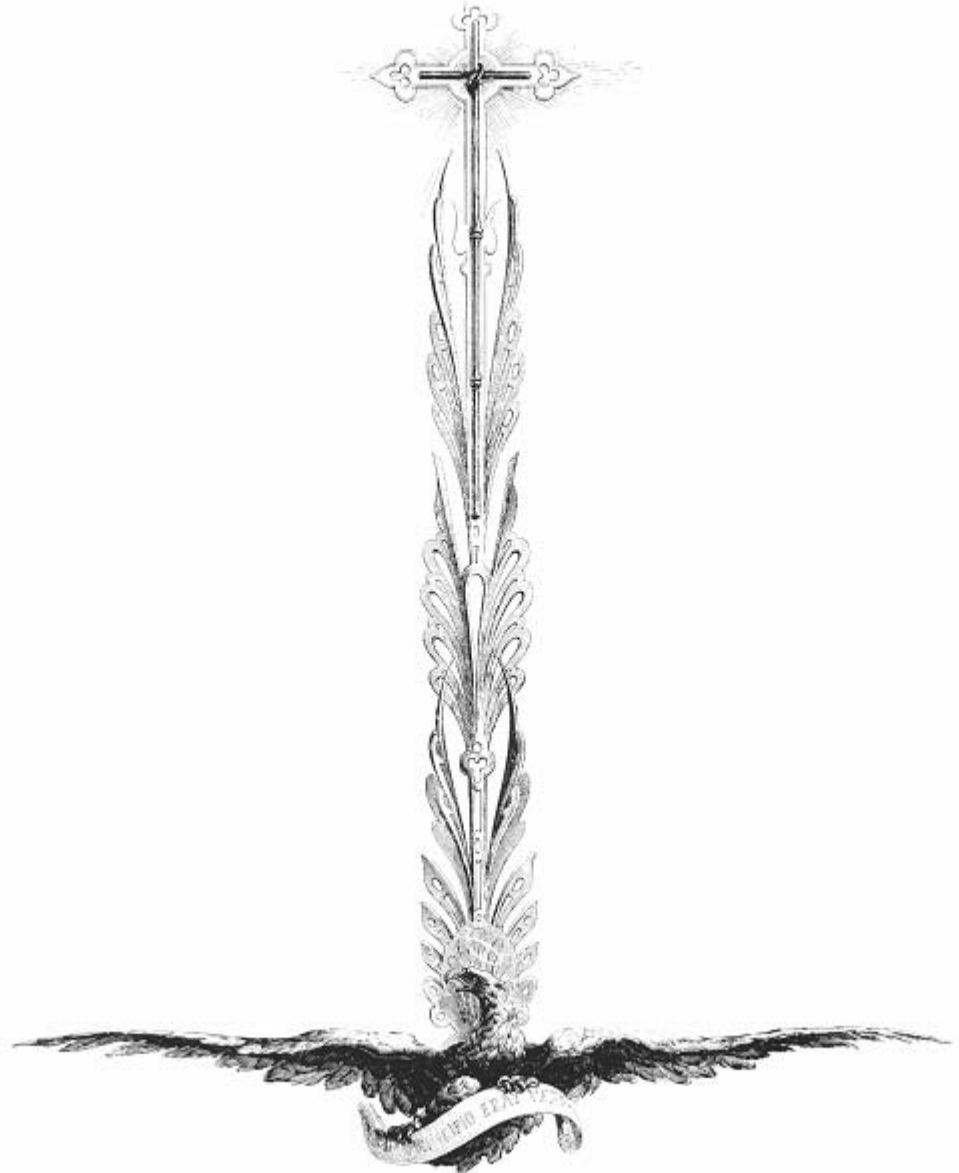
L'Addestramento
della Mente

Tradizione e
Rinnovamento

Nel Cielo della
Luna

Misticismo e
Filosofia

Dioniso



24 Dicembre 2007 – Numero 26

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Direttore Responsabile Erica Tiozzo

www.fuocosacro.com

EDITORIALE



Carissimi e pazienti lettori,

Questo numero di Lex Aurea esce tradizionalmente in prossimità del Santo Natale, e della conclusione dell'anno. Quindi in occasione di un momento di raccoglimento interiore e di passaggio, dove l'uomo ha l'opportunità di rinascere spiritualmente, ed abbandonare alle proprie spalle quanto di negativo lo ha funestato.

Determinate date, sono dei momenti scanditi da un'antica ritualità, che può permetterci di comprendere come il rito di passaggio non è solamente una questione temporale, astrologica, o astronomica; bensì una catarsi simbolica che dobbiamo calare nel nostro intimo.

Pensiamo come simbolicamente la nascita di un bambino in una grotta, simbolo delle profondità della terra e del quaternario, abbia sancito il passaggio da una fase vendicativa, violenta, e viscerale della divinità, ad un nuovo eone di armonia e amore.

Ovviamente per coloro che hanno saputo, che sanno e che sapranno risiedere stabilmente in questo flusso psichico.

E' mio augurio che la lettura della rivista possa donare un momento di serenità e riflessione, e che aiuti tutti noi a trovare una maggiore temperanza e pacatezza nella vita di tutti i giorni. Ai vostri cari i miei più sinceri auguri di buone festività.

Cordialmente
Filippo Goti (lachimera70@hotmail.com)

Cordialmente

Filippo Goti

Vi ricordo che per ogni contatto, commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Rubriche:

	Autore	Pag.
Tantra	David Barra	4
Tradizione e Tradizionalisti	Fulvio Mocco	5
L'Oro di Saturno	A. Orlandi	6
Il Sole dell'Est	Pino Landi	8
Gnosticismo Arte Perduta	Filippo Goti	12
Antrophos	Erica Tiozzo	13

Articoli:

Il Riparatore	Nicolaus	15
La Carboneria e il Tempio Interiore	S. Ghivarello e F. Mocco	16
Jyotish, la scienza della Luce	Devibhakta	20
Per un' Arca dei Simboli: il Triskell	C. E. M. Fairendelli	24
<i>Lo Scigno degli Alchimisti</i>	Marisa Uberti	29
L'Addestramento della Mente	Heracles	32
Tradizione e Rinnovamento	Giovanni Battista	35
Nel Cielo della Luna	Speranza e Diomede	38
Misticismo e Filosofia	Erica Tiozzo	43
Dioniso e il Pasto Sacro	Filippo Goti	45

Tantra

David Barra



Stabilire con certezza quale sia la vera origine del Tantra è impresa alquanto ardua, per non dire impossibile. Tale dottrina non è sorta per mezzo di ispirazioni o rivelazioni e non conosce alcun fondatore o profeta. Il Tantra è un sistema cresciuto naturalmente con l'uomo, è un modo di vivere sviluppatosi spontaneamente così come l'essere umano ha percorso la sua evoluzione. Si tratta di una dottrina che non chiede di rinunciare al mondo o di scappare da esso, bensì di viverlo al meglio e di utilizzarlo per giungere ad alti stati di consapevolezza divina. Quando si parla di Tantra non si può parlare di dogmi, non esiste alcun modello fisso a cui relazionarsi, non esiste alcuna verità assoluta a cui fare riferimento poiché gli insegnamenti variano a seconda dei luoghi, delle circostanze, delle influenze e dei maestri; talvolta le varie scuole sembrano anche contraddirsi tra loro, ma ovviamente il contrasto è soltanto in superficie. Alla base del Tantra vi è innanzitutto l'assoluta tolleranza verso i punti di vista altrui, verso le opinioni e le credenze di ogni individuo; tale attitudine ha fatto sì che all'interno di tale sistema confluissero vari tipi di pensiero, di tecniche, di insegnamenti e di scuole. Esistono difatti numerosi gruppi di matrice tantrica, le sette principali appartengono tre grandi filoni: i Vaishnava, gli Shivaiti e gli Shakta. I Vaishnava sono i veneratori di Vishnu, il conservatore dell'Universo. In India tale corrente è la più popolare tra i credenti hindù, difatti soltanto una minoranza tra i Vaishnava afferma di seguire una via tantrica, per molti di essi tale affermazione potrebbe risultare addirittura offensiva, dato che il Tantra in India viene da molti associato soltanto alla magia nera o all'utilizzo di rituali macabri. La tradizione Vaishnava dà molta importanza alla componente devozionale del culto ed all'amore per la divinità. Secondo tale corrente Vishnu appare incarnato sulla Terra ogni qual volta l'umanità ne richiede la necessità; fino ad oggi nove incarnazioni (avatar) sono giunte sul nostro pianeta, tra cui Rama e Krishna, la decima (Kalki) giungerà in futuro. La letteratura Vaishnava è comunemente

chiamata Pancharatra, che significa cinque notti, essa è associata difatti a cinque particolari notti di adorazioni e rituali che si celebrano durante l'anno. La letteratura Pancharatra è composta da 108 Agama (testi tantrici). Secondo il Sammohanan Tantra gli scritti Vaishnava consistono in 75 Tantra, 205 Upatantra e vari Yamala e Damala. Tantra e Upatantra sono concepiti per persone ricettive ad esperienze spirituali (sattwa), gli Yamala per le persone più attive in natura (rajas) e i Damara per coloro che mancano di aspirazioni spirituali (tamas). Il gruppo degli Shivaiti basa invece le sue pratiche sulla figura di Shiva, il cui ruolo nella Trimurti è quello di distruttore dell'Universo; per gli Shivaiti Egli personifica la pura Coscienza, difatti tale gruppo rispetto ad altri tende più verso la rinuncia, sia mentale che fisica. Fondamentalmente il concetto di base degli Shivaiti è lo stesso degli Shakta: l'assoluto (Brahman) è sia statico che dinamico (Shiva/Shakti), sia trascendente che immanente, sia immanifesto che manifesto: l'universo intero non è un'illusione ma un'espressione della Shakti, l'aspetto visibile e tangibile del Divino. Esistono varie correnti shivaite, le principali sono lo Shivaismo del Kashmir, noto anche come "Advaita del nord", e lo Shivaismo del sud, detto Shaiva Siddhanta. Tra gli Shivaiti rientrano anche gruppi come i Nath, i Bhairava, gli Aghori ed altri. Lo scopo degli shivaiti è quello di distruggere le barriere mentali per poter scorgere ciò che vi è al di là del pensiero, per far ciò che questo accada vengono utilizzate molteplici tecniche. La letteratura shivaite è costituita da numerosi testi, alcuni dei quali appartengono alla tradizione del sud (Sahiva siddhanta) tra cui Shiva Rahasya e Tirumandiram. Alla tradizione del nord appartengono invece gli Shiva sutra e Vijnanabhairava. Mentre gli Shivaiti insistono sulla rinuncia e sulla perdita di interesse verso gli oggetti del mondo, gli Shakta usano invece il mondo come mezzo per andare al di là, vedono il creato come spazio da "utilizzare" e da cui trarre piacere allo scopo di fondersi con la Coscienza Cosmica. Gli Shakta praticano il culto della Shakti: il potere cosmico manifesto, ciò che è grembo, nutrimento e tomba dell'universo. La Shakti è raffigurata sotto l'aspetto di varie divinità femminili: Kali, Tara, Durga, ecc. vari aspetti dell'Energia

Cosmica. Lo Shakta adora tutto ciò che esiste nel mondo senza alcuna distinzione tra "sacro" e "profano", poiché dal più piccolo atomo, alla più grande stella, è tutto un'unica manifestazione del potere cosmico della Shakti. La letteratura degli Shakta è molto vasta, i testi tantrici più conosciuti sono il Kularnava, il Kamadhenu, il Mahanirvana, il Rudrayamala ed il Varahi; anche opere come il Kamasutra, il Kamaratna ed altri testi che si occupano di tecniche e relazioni sessuali possono essere inclusi nella letteratura Shakta.. Esistono inoltre un gran numero di opere che si occupano di argomenti che possono apparire insoliti, come quelli inerenti ai rituali che vengono effettuati nei campi di cremazione, gli scritti sulle tecniche per soddisfare i propri desideri, e tutti i vari trattati di arti magiche e discipline occulte, contenenti nozioni che se applicate da persone non idonee potrebbero condurre a sgradevoli ed inquietanti risvolti, è per questo motivo che molte di queste opere rimangono ancora oggi segretissime.

Tradizione e Tradizionalisti

Fulvio Mocco



Per definire meglio ciò che è tradizionale, risulta più facile osservare ciò che è anti-tradizionale, moderno o, per usare un termine guénoniano, contro-iniziatico, teso cioè ad invertire o alterare i simboli tradizionali in modo cosciente o inconscio. In questo senso si parla di "metodo" tradizionale, atto ad analizzare se sia ancora presente quella forza rivelatoria proveniente dall'alto e animante la storia e le civiltà; in particolare l'analisi deve trascendere il colore locale per riesumare questa unità primordiale e perenne sottostante le singole Tradizioni che conosciamo. Esempio: come portatrice di dogmi, la chiesa cattolica è tradizionale, mentre il protestantesimo, colle sue libere e moderne interpretazioni personali, non lo è più. Però la dottrina e i dogmi non erano tipici del paganesimo e nemmeno del buddhismo. Per utilizzare il metodo tradizionale occorre essere dotati di un intuito particolare che deriva dall'aver ancora nel sangue appunto questo spirito tradizionale capace di parlare all'individuo.

Per la maggior parte dei Tradizionalisti, il mondo moderno inizia con l'avvento della democrazia, in cui il potere passa dalle élites degli aristocratici, alla classe borghese, con la rivoluzione francese, per poi scendere verso la massa indifferenziata, pur essendoci stati già precedenti sintomi di decadenza nel crollo dell'Impero Romano e poi nel Rinascimento. Si entra in un mondo dove non è più l'inferiore a riconoscere spontaneamente l'autorità spirituale di chi è superiore, senza alcun bisogno di imposizioni; un processo sempre più burocratico, con una sempre più netta distinzione fra autorità spirituale e potere temporale, che un tempo s'identificavano. Un esempio tipico è il console della Roma antica, che non aveva nessun bisogno d'essere consacrato dall'autorità religiosa, in quanto la nomina stessa lo rendeva automaticamente anche sacerdote...

L'Oro di Saturno

Alessandro Orlandi



Si conclude con questo articolo, dedicato alla lama della Morte, la serie dedicata al simbolismo dei Tarocchi.

LA MORTE

In questa lama, la tredicesima, è raffigurato uno scheletro, la Morte, che impugna una falce e la sta adoperando. Ai piedi della Morte, emergono dalla terra nera teste mozze, ossa, piedi e mani, oltre che una bassa vegetazione di colore giallo e blu. Si comprende che i resti umani attorno alla morte sono stati "mietuti" dalla Sua falce.

La morte cui questa lama allude non è solo quella fisica. Nella simbologia dei Tarocchi si intende con "morte" uno stato che prelude a un cambiamento radicale e che, per attuarsi, richiede un distacco da precedenti legami, una rottura e una macerazione di vincoli che non hanno più motivo di esistere, che devono essere spezzati perché la trasformazione possa avvenire. La prospettiva di chi vive la simbologia della tredicesima lama è quella di chi si trovi davanti a una porta ma, prima di poterla varcare, debba purificarsi e liberarsi da carichi inutili che gli impediscono il passaggio.

In verità ci sono molti tipi di morte: l'oblio, che può essere morte della volontà, della psiche o dell'intelletto, la morte del corpo, ma anche il sonno.

Ognuna di queste morti può accompagnarsi a una rigenerazione ed avere dunque un valore positivo: il sonno ci rigenera, come è noto, l'oblio, il dimenticare un problema, serve spesso a risolverlo e lo stesso termine "soluzione" indica che per trasformare una situazione problematica o venirne a capo occorre abbandonare le forme "coagulate" e precedentemente utilizzate e ridurre tutto a uno stato liquido e informe da dove emergerà, appunto, "la soluzione". L'oblio ci riavvicina spesso al nostro istinto animale e il sonno profondissimo ci fa regredire allo stato minerale.

Quelle teste, ossa, mani e piedi che sono raffigurate nella lama rappresentano i

legami che uniscono la Persona ai corpi fisico, astrale ed eterico, sono i legami con le forme - pensiero create dalle nostre menti, gli attaccamenti illusori che legano l'uomo a persone, cose, idee, ruoli e funzioni, al suo stesso ego. Per poter progredire, quei legami devono essere recisi e i rossi resti putrefarsi per fare posto a ciò che deve nascere e nutrirlo.

La falce della Morte ha quindi il compito di tagliare i legami, liberarci dalle immagini che abbiamo riempito con le nostre energie, dai fantasmi della mente: personalità, ruolo sociale, identità. Tutte le identificazioni, persino quella con il corpo debbono essere abbandonate dal saggio che cerca se stesso e la verità. La stessa cosa vale per l'alchimista che si accinga all'Opera: egli dovrà morire al mondo!... Questa verità ci viene rammentata ogni notte dalla rigenerazione che otteniamo attraverso il sonno, che è una "piccola morte" durante la quale usciamo da noi stessi e ci contempliamo "da fuori".

Non è affatto detto che questo archetipo del distacco, la Morte, abbia unicamente aspetti negativi e si riferisca solo a legami che si spezzano. Anzi la lama della Morte può costellare fasi estremamente positive della nostra esistenza: chi si concentra profondamente dimentica il mondo, chi elabora un lutto dimentica il dolore, chi vive una meravigliosa trasformazione dimentica il suo attaccamento al suo stato precedente...

Morire a se stessi è una vera arte. L'oblio, il sonno e la morte vanno infine visti come strumenti che ci conducono, ci "traghettano" da uno stato di consapevolezza a un altro. Ogni difficoltà a vivere questo archetipo è segno di un indebito attaccamento alle cose. Così chi è insonne ha difficoltà a dimenticare il mondo, l'impossibilità di superare un lutto o un abbandono rivela un rapporto di tipo fusionale con la persona assente, una dipendenza nevrotica, chi non riesce a rinnovare la propria vita quando le circostanze lo richiedano tradisce un attaccamento morboso con il proprio ruolo sociale e con la ritualità del "fare" quotidiano, un attaccamento che conduce spesso a identificare il proprio vero essere con le effimere caratteristiche della personalità frontale di cui ci serviamo per interagire, frutto del caso e della necessità. Chi non riesce a distaccarsi dalla propria casa, dai propri oggetti o dai vecchi amici

quando il tempo lo richiede ha perso ogni contatto con lo Spirito che "soffia dove vuole". Chi voglia seguire le indicazioni dello Spirito deve essere evangelicamente povero, cioè disposto ad abbandonare ogni possesso, anche corpo e consapevolezza.

La morte è l'unica possibile porta per nascere, è una soglia invisibile tra due stati dell'essere: al di qua ci sono Morte, Sonno e Oblio, dall'altra parte Nascita Risveglio e Ricordo.

Poiché l'archetipo della Morte è connesso col ridurre le cose all'essenziale, con il tagliare i rami secchi e potare l'albero della nostra vita, con l'eliminare ciò che è superfluo perché non corrisponde più al momento, al "qui ed ora", la Morte è spesso vista come un fuoco che consuma ciò di cui si alimenta, come se la putrefazione del cadavere di un uomo fosse la sua riduzione allo scheletro, alla struttura, che lo sorreggeva da vivo. La Morte ci libera quindi dalle impurità e dai legami inutili della mente della psiche e del corpo, e ci fa varcare la soglia verso stati di consapevolezza più elevati.

L'alchimia insegna l'arte di utilizzare il fuoco nell'Opera per purificare la Materia Prima e unire fisso e volatile, spiritualizzare il corpo e corporificare lo spirito. Alcuni testi alchemici sembrano suggerire che le "mortificazioni" e la "nigredo" debbano essere subite da una materia esterna all'alchimista, di natura metallica, altri testi invece creano in chi legge la durevole impressione che tali trasformazioni riguardino lo stesso alchimista, la sua anima, il suo corpo e il suo spirito. Credo si debba aderire simultaneamente a entrambe le interpretazioni. E' inoltre interessante che sia nella tradizione alchemica che nelle grandi tradizioni religiose sia orientali che occidentali (cabala ebraica, cristianesimo, induismo, buddismo, taoismo, sufismo) si alluda a un "corpo glorioso e immortale" di natura sottile (che nel cristianesimo è il corpo che i morti riceveranno nel giorno della loro resurrezione) nel quale sarà possibile "trasferire" la propria consapevolezza. La costruzione (o l'attivazione) di questo corpo di luce è l'obiettivo che si pongono molti testi alchemici, sia orientali che occidentali.

L'energia "ascetica" di questa lama può tuttavia essere utilizzata non per

trasformare un essere, ma per cristallizzare e rendere eterno il suo stato attuale.

E' il caso dei "vampiri di energia", di chi sostenti la propria energia vitale sottraendo energia agli altri, di chi alimenti ad arte i fantasmi della sua mente anziché dissolverli; Questo è un uso rovesciato e morboso dell'archetipo della morte, praticato largamente dagli avidi, da coloro che sono dominati dall'attaccamento al corpo e alle cose materiali e vorrebbero cristallizzare in eterno lo status quo.

Chi intraprende questa via oscura è disposto a sacrificare tutto, e a liberarsi da ogni legame superfluo, proprio come accade nelle vie luminose, ma il sacrificio di ogni affetto viene compiuto in nome di voraci forme pensiero che si alimentano della brama e della cupidigia di sopravvivere, di avere più potere o di conservare quello che già si possiede. Questa "ascesi" è una grottesca parodia di quella praticata dai Figli dell'Arte. Ma lasciamo i Vampiri di energia languire nelle loro tenebre eterne.

Il Sole dell'Est

Pino Landi



I fondamenti della sadhana (4) - la meditazione

Scende il silenzio e si accende la fiamma dell'aspirazione; un calore soffuso pervade il corpo e porta con sé un impulso di gioia verso la trasformazione; si ode il canto dell'armonia divina, calmo e sorridente; è una dolce sinfonia, appena udibile eppure colma di potere. Ritorna allora il silenzio, più profondo, più vasto, sì, vasto fino all'infinito, e l'essere esiste oltre i confini del tempo e dello spazio.

Sri Aurobindo

Terminerò la breve carrellata sui "fondamenti della Sadhana" con qualche considerazione in merito alla meditazione, trattando non solamente quella condizione o stato intesa con il senso letterale e proprio di questo termine, ma in modo più allargato anche ciò che comunemente viene compreso in questa parola, e che dovrebbe essere più propriamente chiamata concentrazione oppure contemplazione... Certamente con le mie considerazioni non ho esaurito l'argomento proposto, i miei sono stati solamente pochi spunti operativi, piccoli semi per i giardini di coloro che vorranno piantarli, annaffiarli e concimarli con l'operatività quotidiana...Ciascuno sarà poi il solo responsabile dei propri fiori e ne godrà vista e il profumo...

Una trattazione della meditazione, svolta soprattutto nell'ottica del praticante, oltre ad una visione unitaria delle sue vari aspetti, consentirà anche di portare ad unità tutto ciò che si è detto sui fondamenti della sadhana, che ovviamente non possono essere trattati come elementi separati, in quanto base di un'arte che è la quintessenza dell'unitarietà, rappresenta in sostanza un lavoro per superare ogni separatezza, uno strumento di integralità e

che è collegata alla sintesi come metodo d'elezione...

Con il termine "meditazione" spesso si intendono modalità diverse tra di loro che possiamo sostanzialmente ridurre a tre principali:

- meditazione
- concentrazione
- contemplazione

Nella pratica comunque questa separazione non è poi così schematica e netta come appare all'esposizione, necessariamente logica e mentale di un articolo.

"...Ci sono due termini per esprimere il concetto indiano di dhyana: Meditazione" e "contemplazione". Meditazione significa concentrazione della mente su una singola successione di idee che sviluppano un unico tema... La concentrazione consiste nel raccogliere la propria coscienza per poi focalizzarla su un unico punto o indirizzarla su un singolo oggetto, per esempio il Divino; può anche essere una condizione di raccoglimento in tutto l'essere e non in un solo punto. Nella meditazione non è indispensabile raccogliersi a questo modo: si può semplicemente rimanere con la mente tranquilla, pensare a un singolo argomento od osservare tutto ciò che viene alla coscienza ed occuparsi di quello...

...Contemplazione significa osservare mentalmente un singolo oggetto, una singola immagine o idea così che la conoscenza dell'oggetto, dell'immagine o dell'idea possa sorgere in modo naturale nella mente grazie alla forza della concentrazione...Vivekananda insegna la concentrazione nell'osservazione del sé..." Sri Aurobindo

La meditazione vera e propria ha come primo effetto quella di rendere silenziosi la testa ed il cuore e, "viceversa", va effettuata in una atmosfera di quiete della mente e del vitale. Per questo l'indicazione generalizzata è quella di porre attenzione al respiro e/o al battito del cuore. Al contrario del pranayama e di altri esercizi "energetici", l'attenzione al respiro deve essere di pura osservazione, senza alterare volontariamente il ritmo normale di quelle funzioni vitali. Altri consigliano di

“osservare” i pensieri che vanno e vengono come uccelli (o nuvole) in un cielo limpido, senza alcuno trattenerne, ma anche senza nessuno osteggiarne: a poco a poco i pensieri diverranno sempre più rarefatti, finché il cielo della mente non sarà del tutto libero ed azzurro. In questo caso appare in modo evidente come l'energia del vitale venga tolta ai pensieri che giungono in modo del tutto involontario. Ponendo attenzione ai pensieri si riesce anche ad individuare in modo preciso se provengono dai recessi del nostro personale subconscio oppure dall'esterno, dal circumconscio, come suggestioni indotte... tutto questo sarà poi utile per il lavoro di introspezione che può essere affiancato alla meditazione, ed in ogni caso per essere più consapevoli dei movimenti interiori.

In modo armonico ecco apparire un altro effetto della meditazione, quello di accentuare la consapevolezza dell'attimo presente. Difficilmente la normale coscienza di veglia ci consente di stare nell'attimo presente, continuamente persa tra il “ricordo” degli accadimenti passati e le aspettative per quelli futuri; eppure il passato non esiste più se non in ricordi deformati dai nostri nodi psichici che di fatto “creano” il ricordo in modo più o meno fantastico, ed il futuro ancora non esiste, perduto tra mille possibilità in una selva di rapporti causa-effetto talmente complessi che sono indecifrabili per la nostra mente umana. Oscilliamo quindi tra l'irrealtà dei ricordi e l'irrealtà delle aspettative, senza mai stare nell'unica realtà in atto, che è quella del presente, così come si attua e fluisce... o meglio così come fluisce la nostra coscienza lungo il piano infinito delle possibilità e del tempo. Comunque sia, dal punto di vista del praticante, l'ancoraggio a funzioni vitali costanti e presenti attimo dopo attimo finché esiste la vita, consente la percezione della realtà del momento presente come modalità alternativa alla percezione temporale.

Ed ancora l'osservazione senza attaccamento pone il meditante nella posizione “del testimone”, cioè dell'osservatore imparziale, che prescinde da giudizi e da preferenze, avendo disinnescato i meccanismi “separativi e particolari” della logica mentale e del sentimento legato ai movimenti più del vitale. Da questo “punto di vista” è possibile attivare le capacità di discriminazione che consentono di comprendere in modo sincero

come procede la sadhana e se si sono imboccate derivazioni “discendenti” del sentiero.

La meditazione è una sorta di “decondizionamento”, la concentrazione invece è un impegnare tutte le energie su un unico oggetto. Ovviamente occorre comprendere come l'oggetto della concentrazione è sempre uno strumento, il famoso dito che indica la luna. La concentrazione è strumento molto potente se ben praticata.

“Concentrando i raggi del sole con una lente - ossia con un semplice pezzo di vetro - si può provocare un incendio. Questo potere della concentrazione, gli Iniziati lo avevano già scoperto nel piano psichico, ben prima che i fisici ne avessero messo a punto delle applicazioni pratiche, e ne hanno fatto la base del loro lavoro spirituale. Da millenni, essi insegnano ai loro discepoli che, per avanzare sulla via della luce, devono radunare tutte le correnti sparpagliate nel loro essere, e applicarle in un unico punto.”
Aivanov

Per utilizzare al meglio la concentrazione occorre procedere con una volontà decisa ed inalterabile. E' come forzare una porta: inutile dare spallate, quanto piuttosto applicare tutta l'energia disponibile nel punto adatto. Con la concentrazione costante è possibile “aprire, o meglio attivare, i centri sottili che, se occlusi, impediscono il fluire dell'energia, della salute, della gioia.

Attraverso il chakra della corona si apre il collegamento con l'Energia Universale, attivando il chakra del cuore si raggiunge la medesima Energia, sotto la forma dell'Amore. Comunque si operi è sempre attraverso la concentrazione che si può raggiungere l'identificazione con il Divino, attraverso l'aspetto che più ci è congeniale.

All'inizio ... non avete la capacità di trattenere quanto avete acquisito; per mantenere la concentrazione al suo apice, slittate all'indietro e perdetevi anche la memoria dell'esperienza avuta. Ma se per una volta seguite una strada, sarà più facile seguire la stessa strada una seconda volta e così via. La seconda concentrazione è dunque più

facile della prima. Dovete perseverare nella concentrazione fino a quando arriverete al punto di non perdere più il contatto interiore. Da quel momento in avanti dovete restare in questa coscienza interiore e superiore dalla quale potete fare tutto. Vedete il vostro corpo e il mondo materiale e sapete cosa va fatto e come va fatto. Quello è il primo scopo della concentrazione, ma naturalmente non è l'ultimo.

Per raggiungere quella concentrazione è necessaria molta applicazione: un risultato immediato o anche rapido raramente è possibile. Ma se la porta interiore è stata aperta una volta, potete essere certi che si aprirà ancora, se saprete perseverare. Finché la porta non è stata aperta, potete dubitare delle vostre capacità, ma una volta aperta, nessun dubbio è possibile, se andrete avanti con volontà e aspirazione. Questa esperienza ha un valore considerevole.

Mère - Conversazioni

La meditazione vera e propria è più difficile da praticare, perché è in fondo un distruggere pian piano ogni supporto per raggiungere quella situazione di nudità che è peculiare per ogni nascita e morte. La concentrazione, così come la contemplazione, sono più adatti alla tendenza dell'uomo al "fare". Per esempio i lavori con i simboli sono senza dubbio pratiche che utilizzano la concentrazione, così quelli con il mandala, oppure certe pratiche devozionali per la contemplazione, ma poiché il lavoro, nell'uno e nell'altro caso non divenga una ulteriore illusione, alla fine l'oggetto o l'idea o il simbolo al centro dell'attenzione devono mostrare la realtà essenziale di cui sono guscio...Allora meditazione concentrazione o altro si identificano in un solo movimento, o meglio vengono colti dalla medesima condizione di coscienza...

In questi ultimi anni si è diffusa l'"abitudine" o "moda" della meditazione. Spesso viene presa come una modalità per "stare bene", essere più distesi e tranquilli e ridurre lo stress...Certamente la meditazione ha effetti benefici di questo genere, che la scienza occidentale ha per altro verificato con i propri strumenti già da molti anni, occorre però sgombrare subito il campo da questo equivoco: non è questo il

fine della meditazione, questi sono solamente effetti secondari, che facilmente possono non prodursi proprio se sono attesi.

Se il fine della meditazione è di questo genere allora consiglio le cure termali, meno impegnative e certamente efficaci.

La meditazione è un potente strumento per la trasformazione della propria percezione. E' strumento molto utile, a volte indispensabile, ma non sempre, per far compiere alla nostra coscienza quei salti quantici che possono stabilizzarla su piani non comuni. Ancora è strumento principe per la disidentificazione con tutto ciò che non ha sostanza di realtà, ma è solo fantasmagorica e impermanente illusione. Ancora consente di deprogrammarci, quindi di avere libertà di reazione a stimoli esterni ed interni.

Non sarà mai detto abbastanza che per la sadhana in generale, e per la meditazione in particolare, per intraprendere una via di trasformazione coscienziale, di crescita interiore, di integrazione delle proprie parti scisse, occorre avere compiutamente realizzate le proprie caratteristiche umane.

Poiché è un lavoro di trascendenza, di superamento, occorre che il livello precedente sia stato completamente esperito in tutte le sue potenzialità.

Illusorio voler procedere verso un tipo di conoscenza superiore a quella mentale, se non si è raggiunto questa, non tanto come quantità, ma come espletamento delle sue funzionalità migliori.

Così per l'io. Come può essere superato l'io se questo non è ben strutturato e funzionante. Per superare l'uomo occorre essere uomini compiuti. E' pura illusione pensare di saltare un intero livello evolutivo e procedere verso il futuro senza aver sviluppato appieno le potenzialità del passato...

Così sotto l'aspetto più propriamente psicologico, assurdo pensare di superare le proprie manchevolezze, negandole e non colmandole con quanto abbiamo a disposizione, costruendo edifici pesanti su fondamenta misere e malate...

In fondo la differenza tra il pazzo ed saggio, tra il visionario ed il veggente è stretta come la lama di un rasoio...

Occorre quindi essere perfettamente equilibrati per potere ottenere dalla meditazione i benefici più elevati. Se non abbiamo conoscenza dei nodi inconsci,

controllo sui movimenti del vitale, allora la nostra meditazione potrebbe diventare un susseguirsi di fantasie, di impulsi e suggestioni.

Queste righe appena lette non sono molto importanti, poco serve parlare di meditazione, occorre invece sedersi in un luogo silenzioso ed appartato e provare...con sincerità e retta intenzione, e qui inizia la vera lettura, il vero studio...

Non ci sono condizioni esterne essenziali, ma la solitudine e l'isolamento al momento della meditazione, come anche l'immobilità del corpo, sono utili al principiante, a volte quasi necessarie. Ma le condizioni esterne non dovrebbero essere vincolanti. Una volta che la consuetudine di meditare abbia preso forma, dovrebbe essere possibile praticarla in ogni condizione, supini o camminando, nella solitudine o in compagnia, nel silenzio o in mezzo ai rumori e così via.

La prima condizione interiore necessaria è la concentrazione della volontà contro gli ostacoli che si frappongono alla meditazione, come il vagare della mente, l'oblio, il sonno, l'irrequietezza fisica e nervosa, l'agitazione ecc...

La seconda è una purezza calma e crescente della coscienza interiore (citta), dalla quale sorgono pensiero ed emozione; cioè libertà da ogni reazione di disturbo, come rabbia, dolore, depressione, ansia per gli avvenimenti della vita ecc...
Sri Aurobindo

Alcuni immaginano che il segno della vita spirituale sia la capacità di sedersi in un angolo a meditare! Questa è un'idea molto, molto diffusa. Non voglio essere severa, ma la maggior parte delle persone che attribuiscono molta importanza alla loro capacità meditativa, non credo che meditino nemmeno un minuto in un'ora. Quelli che meditano davvero non ne parlano mai; per loro è un fatto del tutto naturale... Mère dalle "Conversazioni del 1930"

Penso che la cosa più importante sia sapere perché uno medita; è questo

che conferisce qualità alla meditazione e a renderla di un genere o di un altro. Potete meditare per aprirvi alla Forza divina, potete meditare per eliminare la coscienza comune, potete meditare per entrare nella profondità del vostro essere, potete meditare per imparare a offrirvi integralmente, potete meditare per ogni sorta di ragioni. Potete meditare per entrare nella pace, nella quiete e nel silenzio; questo è quanto la gente generalmente fa, ma senza troppo successo. Ma potete meditare anche per ricevere la Forza della trasformazione, per scoprire gli aspetti che vanno trasformati; per tracciare una linea di sviluppo. E ancora potete meditare per ragioni molto pratiche: quando avete una difficoltà da risolvere, una soluzione da trovare, quando avete bisogno d'aiuto per una azione o per qualunque ragione; potete meditare anche per questo. Penso che ognuno abbia un suo modo di meditare. Ma se si vuole che la meditazione sia dinamica, si deve avere un'aspirazione al progresso e la meditazione deve essere praticata per servire a realizzare questa aspirazione al progresso.

Mère dalle "Conversazioni del 1956"

Gnosticismo Arte Perduta

Filippo Goti



L'espressione gnosticismo, come abbiamo potuto vedere nel corso di questi nostri appuntamenti, è decisamente riduttiva, per quanto immaginifica, ad esprimere un fenomeno così variegato come il pensiero eterodosso all'interno del cristianesimo. Ciò è dovuto all'ovvia constatazione che il cristianesimo non nasce come Legge Autentica, ma bensì come un insieme di sensibilità, attorno all'essenza cristica. Volendo adesso esprimere tutto ciò in forma di metafora, possiamo dire che il cristianesimo non è un fiore, ma bensì un intero campo di fiori; e che quest'ultimi hanno forme, colori, e odori cangianti. Il solo pensare di osteggiarne uno, da parte di altri o altro, è un danno rispetto a tutto l'insieme; in quanto ognuno è necessario, e ognuno trae vita ed espressione dal corpo glorioso del Cristo. Oltre che cieco e stolto, ciò sarebbe assurdo ed inutile, in quanto come la storia ci ha dimostrato il pensiero e l'anima delle grandi eresie (viste nell'ottica di chi ritiene di essere il custode dell'autentico messaggio), ancora oggi vivono e prosperano, raccogliendo fedeli, iniziati ed adepti. La forte varianza insita nel cristianesimo, è nei fatti dimostrata anche dal tessuto attuale della Chiesa Cattolica, che più che monolitica organizzazione, è insieme di varie comunità, istituzioni, realtà di base, alcune delle quali intimamente (quanto inconsapevolmente) alternative ad essa.

Ritengo che "cristianesimo" sia solamente uno dei nomi, di una tradizione solare che precede in linea e profondità il fatidico anno zero. Del resto lo stesso nome cristiano ha conio in ambiente assai "sospetto" e "tardivo" rispetto a detto mitico anno. Ciò mi porta neppure pormi il problema della storicità di Gesù, e la sua identità con il Cristo., non confondendo nè fra i due fenomeni, e neppure fra l'intensità dei due fenomeni. A chi ritiene che qualcosa sia successo a livello di tradizione particolare nel fatidico anno zero, o che essa subisca una qualche forma di mutamento di forma e di intensità. voglio rispondere che dal mio punto di vista la questione della fisicità di "Gesù", della sua esistenza storica, o della sua non esistenza storica; non è risolta nel

docetismo in quanto "comodo"; ma perchè essa non assume critica rilevanza, ed è inoltre più utile "omettere" alle volte determinati particolari, in modo tale che ognuno liberamente si formi la propria impressione.

Del resto per colui che considera il cristianesimo una forma spirituale, che si incarna in una contingenza storica non unica, ma ripetibile è ovvio che la "particolarità" di una di esse assume una rilevanza inferiore, rispetto a colui che tenderà ad individuarvi in essa una non irripetibilità o una fonte. Ma volendo pur rimanere in ambito dell'interno del fatidico e mitico anno zero, vorrei far rilevare che vi erano almeno due personaggi (voglio rimuovere il terzo, onde evitare appesantimenti non necessari) ampiamente sovrapponibili, che lasciano ampie zone di confusione e ombra: dove le certezze crollano.

Due personaggi simili, forse identici, ma con una differenza sostanziale. Il primo, e più giovane rispetto all'altro, passato alla storia come Unigenito Figlio di Dio, evento irripetibile di Dio Vivente e fattosi Uomo, e l'altro, più anziano, come precursore, pio e giusto, ma pur sempre umano. Andando poi a ben vedere, notiamo che i concepimenti di entrambi sono avvenuti da almeno uno dei genitori in tarda età enunciati da eventi portentosi, entrambi hanno professato insegnamenti univocamente eguali, entrambi hanno avuto discepoli, e sia l'uno che l'altro uniti da identica discendenza iniziatica. Siamo ovviamente parlando di Gesù e di Giovanni il Battista, e dei rapporti, non sempre lineari, che si possono tracciare fra queste due figure, e di come già ai tempi di Gesù, fossero presenti diverse scuole che si richiamavano allo stesso insegnamento. Nate tutte dallo stesso annuncio profetico, oppure espressione di una tradizione a loro sottostante ?

Entrando in ciò che alcuni possano scambiare per sensazionalismo, mentre in realtà è storia delle religioni (seppur poco diffusa), i discepoli sia dell'uno che dell'altro non solo ricordano il proprio maestro, ma hanno parole anche per l'altra figura. A testimonianza di una rilevanza che doveva essere lasciata a testimonianza delle generazioni future.

Per gli evangelisti Giovanni Battista è il profeta del deserto costantemente sminuito, che ha annunciato l'arrivo del figlio di Dio; per i Mandeì Gesù è un impostore, ottenebrato dalla falsa Verità. Come detto qui adesso non voglio entrare, e neppure cimentarmi; lasciando però, spero, intuire alcuni sviluppi storici, cristologici, ed iniziatici connessi a ciò. Mi limito solamente ad osservare come la linearità, il punto di origine, del cristianesimo è discusso e discutibile, e distinguere il cattolicesimo e la chiesa istituzione, dal cristianesimo sia tradizionalmente fondamentale. La prima rappresenta una religione, forgiata da questioni politiche ed economiche; il secondo una forma spirituale anche da cui la prima ha tratto sussistenza. Regalare alla Chiesa il monopolio del termine cristiano, solamente perchè essa pretende di monopolizzarlo; è come regalare la corda e il bavaglio al ladro penetrato nella nostra casa. Troppa grazia. E' molto più utile considerare il cristianesimo afferente ad una sfera spirituale, o un fenomeno che per estensione e profondità travalica gli angusti confini dell'anno zero.

Che poi un insegnamento "iniziatico", sia stato malamente raccolto in una tradizione religiosa, e che questa si sia arrogata la Verità confondendo il piano delle Immutabili Idee, con il piano del Mutevole Fare; attiene a quel triste bisogno delle pecore di aver pastore, e del pastore di avere le pecore. Dalla tristezza si passa al deprecabile, nel momento in cui il pastore, utilizza il bastone per colpire tutto ciò che si muove.

Antrophos

Erica Tiozzo



Sciamanesimo

Riprendendo il filo del discorso, le forme del sacro sono molteplici e tra le forme religiose più arcaiche si può certamente annoverare lo sciamanesimo.

Lo sciamanesimo, che spesso si contestualizza all'interno di sistemi religiosi quali il politeismo, il panteismo, il culto degli antenati, si connota per il particolare rapporto del soggetto con il Divino, che è diretto: lo sciamano infatti dice di compiere guarigioni, intercedere presso le divinità, divinare il futuro grazie ad una presa di contatto con il mondo del sovrannaturale.

Lo sciamano ricerca primariamente, tramite opportune tecniche, l'incontro con un mondo di entità spirituali in modo costante e deciso, spesso consacrando l'intera vita e sottoponendosi a dure prove iniziatiche.

Lo sciamano insegue la conoscenza di quelli che potremmo definire "piani superiori" o sottili, viaggia in altre dimensioni, incontrando gli spiriti che le abitano, per raggiungere obiettivi utili all'intera comunità.

Diffuso in Nord America, in Africa, in Australia, nell'Asia Centrale e nelle zone artiche, lo sciamanesimo è fenomeno universale che certamente appartiene alle potenzialità dell'algoritmo umano. Il termine deriva certamente dal tunguso, e potrebbe essere dunque di origine siberiana e significare "uomo di conoscenza"; secondo altri studiosi, viene invece dal sanscrito e significa "asceta". Secondo alcuni ricercatori, lo sciamanesimo sarebbe potuto essere un tempo una specie di religione diffusa su tutto il globo; quello che è più probabile, invece, semplicemente è che l'esplorazione delle altre dimensioni sia una delle tante possibilità umane.

Le pratiche legate al metodo sciamanico, che vanta una tradizione millenaria, sono finalizzate all'ottenimento di un particolare stato di coscienza, che è l'estasi.

Quella dello sciamano è un'esperienza iniziatica sotto tutti i punti di vista, che prevede rinunce, sacrifici, resistenza e la morte psicologica dell'io. Non è un

sacerdote, spesso la sua funzione è elitaria e isolata, se non unica, ufficiosa e non ufficiale. L'approccio è più magico, mistico che non religioso. La musica, tramite tamburi e altri strumenti a percussione, è ipnotizzante, riveste sempre un ruolo di primo piano, concorrendo a ingenerare lo stato di "trance" in cui cade il soggetto.

Il ritmo aumenta infatti poco a poco, fino ad andare ben oltre il battito cardiaco; il soggetto rovescia gli occhi e cade in trance, a volte cadendo in catalessi, altre volte conservando un rapporto cosciente con gli astanti.

La possessione sciamanica infatti non smette di meravigliare gli studiosi: lo sciamano entra in contatto con entità di cui assume gli attributi, che non comanda come un mago e non invoca come un sacerdote. Lo sciamano non è passivo, ma attivo nella sua possessione, in cui spesso lotta con spiriti malefici per guarire una persona o ristabilire gli equilibri naturali. Spesso riporta graffi, ferite, come se davvero avesse lottato con qualcuno. È importante sottolineare che lo sciamano di solito non opera per scopi personali, ma per la comunità in cui vive.

Capita che si manifestino anche fenomeni paranormali durante le trance sciamaniche, che sbalordiscono il mondo scientifico.

Gli sciamani possono essere sia uomini che donne, a seconda delle tribù e dei clan di appartenenza; tuttavia, va osservato che sui riti specificamente femminili cala un velo di segretezza difficilmente oltrepassabile, nonostante l'origine stessa dei misteri eleusini, che potrebbero essere di derivazione sciamanica, sia femminile.

Ma chi e cosa sono gli spiriti con cui entra in contatto lo sciamano? Spesso sono forze naturali, spiriti Elementali; altre volte sono defunti, antenati, animali-guida, archetipi, forme divine.

Spesso lo sciamanesimo è stato guardato con sospetto, considerato espressione di follia da parte degli studiosi occidentali; è stato spinto ai margini delle religioni ufficiali, considerato superstizione, magia nera, pazzia.

Tuttavia, pur ammettendo che non sempre le forze con cui lo sciamano entra in contatto siano benevole, questo non può non dirsi iniziato a determinati misteri e segreti dell'immensa psiche umana.

Ultimamente lo sciamanesimo ha riscosso grande interesse presso i ricercatori

spirituali e presso gli studiosi di antropologia, proprio a causa del suo carattere antico e globale, come se rivelasse per certo, in modo incontrovertibile, una capacità umana: quella di entrare in contatto con il mondo degli spiriti.

Il Riparatore

di Nicolaus (www.martinismo.it)



Il Riparatore implica il concetto di errore da riparare, e così è.

L'errore è stato compiuto quando l'umanità, ADAMO KADMON, era seconda solo a Dio, provocando la creazione di questo nostro Universo molteplice nel quale è dovuta discendere, colpevole partecipe della vita che evolvendosi in tempi eterni si è infine proiettata nell'uomo attuale, la più elevata manifestazione della materia creata ed al tempo stesso la più bassa entità in cui sia la presenza consapevole di Dio.

E le molteplici creature umane che ne sono derivate, pur se identiche tra loro come natura, sono tutte diverse come qualità e capacità di riscoperta della propria origine.

Solo lo scorrere sempre eterno del tempo ed il ripetersi delle nascite potrà riunificare le qualità ed il genere umano secondo la legge del Karma.

Ma solo un grande eterno sacrificio commisurabile all'errore compiuto potrà mai consentire la reintegrazione del culmine della evoluzione della vita nella sua dignità iniziale di ADAMO KADMON.

Errore compiuto quando l'umanità era Dio, solo da un Dio può essere riparato.

Ma la Reintegrazione dell'uomo, la riparazione dell'errore, solo dall'uomo può essere chiesta, né prima dell'uomo perché non vi è consapevolezza di Dio, né dopo l'Uomo perché non esiste un dopo senza Dio.

Ecco quindi la duplice condizione della riparazione: essere eseguita con il sacrificio perenne di un uomo che al contempo sia anche Dio.

Così è tracciata la figura del Cristo e della Eucaristia, del sacrificio perenne di un uomo-Dio che, acquisita la consapevolezza di figlio di Dio, e quindi Dio egli stesso, accettò di morire come uomo con le peggiori sofferenze possibili onde riscattare, sempre da uomo, l'errore compiuto quando anche egli con tutti noi esseri umani passati presenti e futuri eravamo Dio nella unicità dell'Adamo Kadmon.

Il suo essere Dio in una umanità di entità separate di cui anche Egli è parte, ha reso assoluto il valore del sacrificio che solo così poteva essere ricevuto dal Dio Padre.

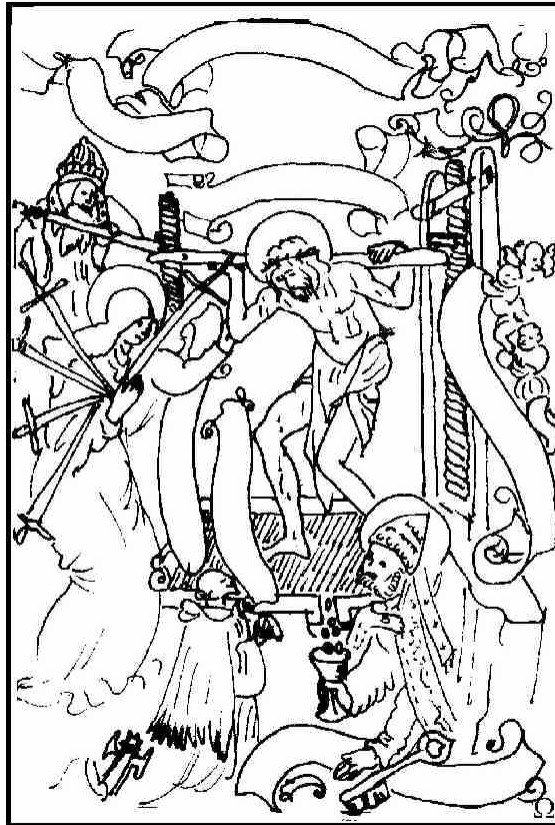


fig.95

Solo ora, finalmente, l'uomo è legittimato a riscattare se stesso, dopo che Cristo ha segnato la via indicandone il percorso con il suo sacrificio.

Ma il riscatto compiuto dal Cristo vale solo come acquisizione del diritto dell'uomo ad avviarsi su questo lungo percorso da compiere, nel ripetersi delle nascite per purificare progressivamente se stesso onde giungere all'Indiamento di tutte le personalità che avrà fino ad allora vissuto e che si troveranno riunite nell'Uomo Nuovo che, dopo l'ultima rinascita, con

l'ultimo sacrificio, potrà essere reintegrato nelle sue primarie virtù e potenze spirituali e divine.

Se la riparazione del Cristo avesse avuto valore assoluto per tutte le manifestazioni umane, allora tutti gli umani sarebbero già reintegrati, e questo non è.

Se la riparazione del Cristo avesse valore solo per tutti coloro che, credendo in Lui, avessero seguito tutti i suoi insegnamenti, costoro non avrebbero più avuto bisogno di rinascere, ma questo, che costituisce la fede dei suoi seguaci, non ci è dato sapere.

A tutti gli uomini è offerta la possibilità di reintegrarsi, a questo è servito il sacrificio Cristico.

Ma senza la specifica volontà del singolo questo sacrificio diventa inutile. Ogni singola parte di noi deve anelare il ritorno alla casa del padre, oltre ogni valore umano, e quindi deve prima di ogni altra cosa provvedere alla propria spiritualizzazione, alla spiritualizzazione della sua materia, meglio raggiungibile tramite la Iniziazione.

Solo quando l'uomo avrà sacrificato tutta la sua materialità sull'altare di Abramo, pronto ad immolare il sangue del proprio sangue, se stesso, le proprie viscere, solo allora si potrà considerare superata la animalità della nostra manifestazione e solo allora il nostro sacrificio sarà gradito al Signore.

Noi abbiamo la possibilità di usufruire della nostra Iniziazione, di seguire i rituali che i nostri maestri passati hanno sperimentato e sviluppato per noi, e soprattutto abbiamo la possibilità di divenire consapevoli dell'esempio di Cristo, nostro Fratello Maggiore già Reintegrato che si è posto a noi come La Via, La Verità e La Vita.

A ciascuno la possibilità di seguire o meno questi insegnamenti consapevoli della libertà che ci viene concessa, ma anche della grande responsabilità che deriva da tale scelta.

Al nostro livello non può esservi dubbio che la scelta sia stata fatta, con tutte le deviazioni e gli ostacoli che la nostra natura umana fallibile ci pone innanzi.

Abbiamo solo bisogno che ogni tanto qualcuno ci ricordi la valenza di questa scelta, la responsabilità che questa implica e ci confermi l'assoluta efficacia di questo percorso.

Io, Nicolaus, e tanti di noi siamo costanti testimoni di ciò.

La Carboneria e il Tempio Interiore

Di Sergio Ghivarello e Fulvio Mocco



Strutturato come la Massoneria, sui tre gradi d'accesso la Tempio Celeste, apprendista, compagno, maestro, il Grande Firmamento della Carboneria, era una delle più misteriose ed incomprese società segrete. Essa riceveva i neofiti tramite un "Maestro Terribile" o una Maestra – l'ordine era androgino – che, selezionandoli con una serie sempre più difficile di prove, li introduceva attraverso altri quattro gradini al Tempio Interiore.

Penetrava in quest'ultimo solo chi riusciva simbolicamente a "passare" in mezzo alle due colonne del Sole e della Luna, inneggianti ad Uzza, il volto creativo della Triplice Grande Madre solare della leggendaria Arabia Felice, il cui santuario, nella valle di Nakhla, era costituito da tre alberi d'acacia, in uno dei quali, secondo la leggenda, si sarebbe manifestata la dea.

L'adepto entrava così in una "via" illuminata dagli stadi progressivi di una conoscenza trasmessa attraverso una serie di "quadri iniziatici", illustrati da leggende allegoriche. Echi di questa "via carbonara" si rintracciano ancora oggi nelle allegorie rituali del IX, XV, XVIII, XXVI, XXXII grado scozzese, nonché nelle leggende massoniche di Phaleg, architetto della Torre di Babele, nel passaggio del fiume Nabuzanai, ed in quella dei "cinque colpi di cannone".

Nei gradi superiori e direttivi l'iniziato diventava una delle "Luci" del grande firmamento della Carboneria, luci che ruotavano attorno ad un "Polo", accompagnando il cammino della "Regina". Compito di quest'ultima era "illuminare" l'oscurità, riflettendo la luce del suo "Re", in attesa del suo risorgere. La Carboneria, a differenza della Massoneria, nacque infatti come ordine androgino, ed il suo motto fu scritto con le iniziali della frase "A Gloria della Grande Madre Universale", disposte nel modo seguente: A...G...D...G...M...U...

La U finale ricalca anche il nome Uzza, sotto cui era nota la grande dea autoctona a Carbonari e Massoni del Tempio Interiore.

I simboli della Carboneria, che illustravano anche il suo programma, erano: il gallo sull'omphalos, la croce drappeggiata con lancia ed asta porta-spugna, il fascio e la scure, spesso bipenne, Marte e Pallade Frigia, la "giardiniera" che porge la sua "rosa" alla rinata Fenice, la corona di spine, la spada ed il flagello, l'albero, l'acqua, il sole e la terra, la bilancia, e così via. Tutti collocati intorno ai vertici – od all'interno – di due triangoli equilateri intrecciati in posizioni invertite e formati dagli anelli di una pesante "catena", col vertice superiore sormontato da una corona di mirto.

I carbonari, richiamandosi al significato occulto di una dualità sinergica, racchiusa nel mito dei figli di leggendarie proto-coppie di fratelli e sorelle - tipicamente quelli di Iside-Osiride e Nefti-Set - si definirono "buoni cugini"; le sezioni dell'ordine furono chiamate "vendite", per ricordare ciò che i carbonari erano tenuti a dare in cambio della "luce" ricevuta, luce che avrebbe continuato a brillare, illuminando perpetuamente il loro essere collettivo.

Il sodalizio riallacciava le sue origini alla leggendaria Confraternita fondata da Teobaldo di Champagne che, di ritorno dalla IV Crociata, si ritirò nella sua regione dedicandosi all'umile, nero lavoro del carbonaro. E' necessaria una lettura in chiave mitica ed allegorica per comprendere il significato di questo "umile lavoro" che rappresenta senza dubbio una metafora. Il carbonaro, infatti, porta alla luce una "pietra", nera e sotterranea, che può liberare, attraverso una trasformazione "igneo", un'immensa energia. Anche le Vergini nere delle cattedrali cattoliche esprimono un'energia tellurica e celeste allo stesso tempo, e la pietra nera o meteorica, diviene il simbolo stesso della tellurica Gran Madre solare d'origine celeste, in quanto - come il carbone- contiene il sole nel suo grembo. Il nero e la pietra simboleggiano pertanto sempre trasformazione e rigenerazione.

Quanto all'oggetto prezioso portato alla luce dal carbonaro, nel nostro caso specifico, sappiamo soltanto che Teobaldo di Champagne partecipò alla IV Crociata, quella che si concluse con il saccheggio di Costantinopoli il 12 aprile del 1204 e la

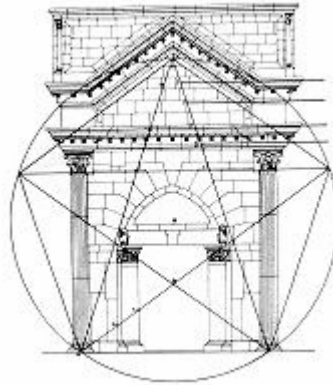
creazione dell'Impero Latino d'Oriente, ma Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, racconta di avere partecipato a tutte le battaglie ed elenca parte del prezioso bottino dei Crociati; mentre il Cavaliere Robert di Clary, anch'egli partecipe al sacco di Costantinopoli, lascia scritto che: "... Nel monastero di Santa Maria di Blacherne si conservava la Sindone nella quale fu avvolto Nostro Signore; ogni venerdì veniva esposta verticalmente, sicché si poteva vedere la figura in piedi...". A Costantinopoli si affermava che la Sindone era stata "ritrovata" da Pulcheria Augusta, Imperatrice d'Oriente, figlia di Arcadio e sorella di Teodosio il Grande; la stessa Pulcheria che per le sue battaglie contro gli Unni e contro tutte le eresie fu chiamata Custode della Fede. Sembra che da allora la Sindone sia stata custodita durante sette secoli, prima ad Edessa e poi a Costantinopoli, sempre dalla stessa antica Confraternita di Guardiani del Santo Sepolcro del Re del Mondo, istituita dall'imperatrice. I crociati di Teobaldo di Champagne l'ebbero in consegna pacificamente, quando Costantinopoli fu espugnata, ereditando insieme al Lenzuolo le sue conoscenze esoteriche occulte, di cui lo stesso era simbolo e sintesi nello stesso tempo.

Qualche anno dopo, nel 1208, si comincia a parlare di Sindoni in Francia, ed effettivamente si possono seguire le tracce di un lenzuolo con l'impronta del crocefisso dal 1208 fino al 1794, quando durante la rivoluzione lo stesso fu portato a Parigi e distrutto dai rivoluzionari. Tuttavia non è questa la Sindone descritta dal cavaliere di Clary; la sua descrizione corrisponde invece alla Sindone di Torino. Il fatto che delle due esistenti in Francia sia stata la falsa Sindone ad essere distrutta dai rivoluzionari, giustifica l'ipotesi che l'attività segreta dei "Guardiani" di Teobaldo di Champagne - molto probabilmente associati al circolo più interno dell' Ordine del Tempio - sia stata abilmente diretta ad attribuire una grande notorietà ed una falsa autenticità al primo lenzuolo per circa un secolo e mezzo, tenendo accuratamente nascosta in Champagne la Sindone autentica. Non è certamente una coincidenza che la leggenda di Parsifal e della Coppa del Graal sia stata scritta quasi allo stesso tempo da un altro cavaliere di Champagne, precisamente Cristiano da Troia (Troyes), la stessa città in cui venne poi alla luce la Sindone.

Di quest'ultima non si ebbero notizie attendibili prima del 1353, anno in cui l'autentica Sindone viene alla luce a Lirey, presso Troia di Champagne, come proprietà di famiglia del signore del luogo, Goffredo di Charney, quasi certamente uno dei "Guardiani templari" eredi di Teobaldo. Questa data segue di qualche anno la perdita della reggenza al trono di Bisanzio di Anna di Savoia (1347), madre dell'imperatore d'Oriente Giovanni V Paleologo, e l'inizio delle invasioni turche; evidentemente i tempi erano maturi per lo spostamento dell'"omphalos" esoterico del mondo, dagli imperatori di Bisanzio ai Savoia.

L'ultima erede dei De Charney, infatti, Margherita, ex moglie di un vassallo dei Savoia, donò la Sindone, con regolare atto notarile del 22-07-1452, al duca Ludovico di Savoia e a sua moglie, Carlotta di Lusignano, figlia del Re di Cipro e Gerusalemme Giovanni II, che trasmise il diritto di successione al trono di Gerusalemme alla Casa Savoia. Dunque, i diritti dei Savoia al trono crociato ed i loro meriti "cavallereschi" e "templari" dovevano essere allora regolari e sicuri, se tutti questi "retaggi" furono affidati a loro, o, se preferiamo dir così, "confluirono" nella loro Casata. In effetti, gli stemmi ed i simboli di Casa Savoia rappresentano tutti un più o meno diretto richiamo a questo retaggio storico ed esoterico al contempo.

Quello universalmente noto è lo "scudo crociato", croce rossa in campo bianco, tipici colori simbolici dei Templari. Anche le iniziali della sigla di Casa Savoia, FERT, furono sempre associate ad un retaggio esoterico o templare, malgrado non se ne conosca il preciso significato originario. Si ipotizzò che fossero le lettere iniziali della frase *Fratres Ex Regula Templi*, od altra con significato analogo. Noi siamo più propensi a credere che si riferisca ad un antichissimo nome, quello della mitica "terra astrale" che nell'impero di Atlantide fu la patria degli "uomini rossi" di FERT, figli di Venere, di Sirio e delle Pleiadi. Forse essa ne riassume i due significati, perché rosso e bianco furono anche i colori simbolici delle "due terre" dell'antico Egitto, del cobra e dell'avvoltoio, mentre nelle pitture si raffigurava con il rosso ciò che apparteneva al mondo manasico o sottile. Quanto alle



Pleiadi, sappiamo che anche nell'antica mitologia Indù rappresentavano la settuplice Shakti, madre di Skanda-Kumara, personificazione del "rosso" Marte, il sole del mondo sottile, in cui Venere ha il ruolo di luna, e Sirio quello di sole centrale.

La sigla FERT compare in effetti su tombe antecedenti lo scioglimento e la distruzione fisica dell'Ordine del Tempio; la troviamo nella tomba di Tommaso III, morto ad Aosta il 7 febbraio 1259 e sepolto nel duomo della città. Inoltre, i Templari non furono perseguiti, dopo la scomunica, in nessuna delle terre dei

Savoia. Esiste in più la testimonianza dell'insegna del Toson d'Oro, connessa al simbolo della Sindone ed ai Savoia, proprio in rapporto a questa missione templare e carbonara. Detta insegna fu associata in seguito ad una delle decorazioni simboliche del rito massonico di Memphis che nel secolo XIX operò in stretta collaborazione con la Carboneria; questo rito fu infatti riunito con quello di Misraim ad opera del suo Gran Gerofante, il carbonaro Giuseppe Garibaldi, dando origine all'Antico Primitivo Rito Orientale di Memphis-Misraim.

L'insegna fu istituita da duca di Borgogna Filippo il Buono nel XV secolo in onore della Madonna e di S. Andrea. Ricordiamo la connessione di questo santo, la cui festa ricorre il 30 novembre, con l'esoterismo: fu il primo a seguire Gesù, ed a condurre a lui il fratello Pietro. Incidentalmente, Filippo il Buono fece arrestare a Compiègne Giovanna d'Arco, accusata di stregoneria ed eresia, ed abbandonata a se stessa dal Re di Francia.

Bisogna poi considerare la parte avuta nel cosiddetto Risorgimento dalla Muratoria, dalla Carboneria, da Napoleone III, e da Vittorio Emanuele II; tutto ciò in relazione alla segreta missione della Contessa di Castiglione nel perseguimento di obiettivi paralleli; cosa che allo stesso tempo lascia intuire che accanto agli scopi dichiarati o palesi dovevano esistere motivazioni occulte di ben altra natura, portata e finalità. Queste motivazioni non ebbero sbocco né vennero alla luce, perché con ogni probabilità un insormontabile ostacolo impedì la materializzazione di un sogno forse piuttosto diverso da quello di Cavour, e che verosimilmente avrebbe potuto

realizzare l'ideale più segreto di carbonari e templari.

Ricordiamo la paura e quasi l'invincibile repulsione di Nicchia per Cavour, il tormentoso rammarico di Garibaldi per un suo involontario ma fatale abbandono degli ideali carbonari, il triste distacco dalla politica e la mesta fine di Vittorio Emanuele II; la tragedia finale di Napoleone III, costretto a dichiarare guerra alla Prussia, sconfitto, prigioniero, esule e morente dopo l'insurrezione di Parigi e la proclamazione di quella III Repubblica che avrebbe aperto le porte alla definitiva affermazione della democrazia borghese. La Massoneria era ormai divenuta inconsapevole strumento del nuovo potere economico e la Carboneria era stata costretta a ritirarsi nel Santuario Interiore, in attesa della resurrezione del suo Re e del "quinto colpo di cannone", mentre la maggior parte dei Cavalieri del Tempio erano ormai divisi in correnti divenute strumento occulto di un oscuro potere finanziario. Mentre dunque la Carboneria, sconfitta e paralizzata sul piano operativo, si ritirava integralmente nell'ombra, il Gran Priorato per la Provincia Italiana dell'Ordine del Tempio, staccatosi da Parigi dopo le scissioni seguite alla morte del Gran Protettore, Napoleone I, con il proclama del 1815 sotto il Titolo di Ordine Sovrano dei Cavalieri del Tempio, confermava, con il proclama delle Idi di marzo del 1867 (Pasqua), la decisione presa, stabilendo tuttavia che la reggenza dovesse continuare. L'ultimo Reggente di cui si abbiano notizie ufficiali, tuttavia, fu trucidato nel 1945 a

Bologna, ed il segreto più impenetrabile preclude da allora l'accesso ad ulteriori notizie.

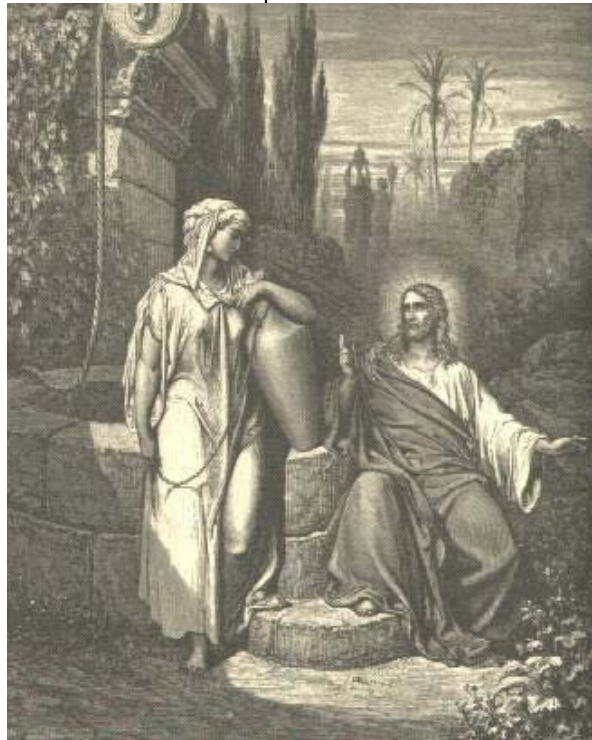
Così, il passato sembra dipinto con colori irreali e fantastici, ci riferiamo ovviamente al quadro puramente storico in cui fu collocata la "mitica" vicenda della Contessa di Castiglione. Tali colori non avrebbero tutto il loro contrasto se non completassimo i lineamenti esoterici del Tempio Interiore

della Carboneria – del cui Grande Firmamento Nicchia fu "Rosa Bianca" e Regina, e di cui Napoleone III fu "Polo" – cercando di definirne anche la figura del suo "Re". Questo tempio Interiore Androgino, le cui due colonne "sostengono" e reggono il Grande Firmamento, che rappresenta l'aspetto visibile della Gran Madre del "dio occulto", fu sostanzialmente comune ai vertici di Templari, Illuminati e Carbonari. Il loro scopo ultimo era l'instaurazione del regno del Grande Architetto e Re dell'Universo, consentendo l'introduzione e la manifestazione nel mondo della materia della sua presenza visibile, fondendo insieme, tramite una sulfurea sintesi alchemica, i due volti di vittima e giustiziere, Cristo e Lucifero.

I simboli esteriori del sodalizio parlano di sofferenza e persecuzione, ma anche di vendetta e riscatto, e si riferiscono, direttamente od indirettamente, al duplice mito di Gesù, al contempo vittima e Re del Mondo, collocato su uno sfondo tipicamente

esoterico. A questo proposito, i simboli citati, il gallo sull'omphalos, la Fenice, i due triangoli contrapposti, il fascio e la scure, Marte e Pallade, si riallacciano ai miti della Grande Madre, alla quale si richiama il motto del sodalizio stesso. Anche il fatto che il predecessore di Napoleone III alla direzione del Grande Firmamento, il Marchese La Fayette, fosse uno tra i primi ad aderire con entusiasmo al primitivo Rito Egiziano Androgino

di Cagliostro e Serafina, ci sembra altrettanto significativo.



La figura mitica che emerge da questo contesto simbolico è di un Gesù come Padre degli Illuminati che caratterizzò i vertici dell'Ordine Bavarese di Weishaupt, o piuttosto come il "nascosto" Re dei templari, piuttosto che aderente all'iconografia religiosa exoterica. Egli appare, infatti,

come l'uomo in cui le profonde, subconscie aspirazioni collettive dei popoli si proiettano e convergono assumendo una forma individuale che sintetizza in un essere singolo la coscienza delle genti stesse; perciò le sue sofferenze sono veramente quelle dei popoli oppressi da ogni forma di tirannia; il suo riscatto è il loro riscatto, la sua consapevolezza è quella delle nazioni stesse. Raggiungere la comunione di coscienze che "proietta" nella storia questo autentico Re del Mondo diventa così lo scopo personale del carbonaro, mentre il riscatto dei popoli ed il risveglio delle coscienze nazionali, costituisce la missione preparatoria dell'Ordine.

Mito e storia si fondono, così, in una visione metastorica del mondo. Non toccheremo oltre la figura della Grande Madre, in quanto, trattandosi anche in questo caso di un personaggio al contempo mitico e reale, individuale e collettivo, il suo ruolo costituisce uno dei più profondi misteri dell'Ordine.

La Sindone, indissolubilmente connessa al mistero simbolico racchiuso nell'insegna del Toson d'Oro, diventa così la sconcertante testimonianza di questa – razionalmente inaccettabile – proiezione del collettivo nell'individuale, nonché dell'irruzione del mito nella storia; mentre a sua volta la coppa del Graal diverrà il misterioso simbolo del veicolo stesso di tale "impossibile" proiezione. Il Trono del Giudice Supremo sorgerà proprio dalla Coppa di Smeraldo, e la fine ed il principio del mondo saranno in Lui una cosa unica.

Jyotish, la scienza della Luce

Di Devibhakta



Jyotish è un termine sanscrito derivante da due radici: *jyoti*, che significa luce e *isha* che significa Signore, Dio. Letteralmente Jyotish significa dunque "Signore della Luce", con particolare riferimento al Sole, alla Luna, alle stelle ed ai pianeti. E' la scienza dello studio dei corpi celesti e del loro effetto sulla vita umana ed è anche nota come Astrologia Vedica. Secondo la dottrina Jyotish l'uomo è una creazione del Cosmo; da un punto di vista ayurvedico ogni essere umano ha un'unica costituzione chiamata *prakruti*; secondo l'Astrologia Vedica ognuno di noi ha un'unica costituzione planetaria determinata da luogo e tempo di nascita. Come afferma Sri Yukteswar, nel libro "Autobiografia di uno Yogi" di Paramhansa Yogananda, il tema natale che indica la posizione esatta dei pianeti al momento della nascita altro non è che una mappa astrale della persona, così come la *prakruti* nell'Ayurveda è la mappa che ci indica la costituzione fisica dell'individuo:

"L'astrologia è lo studio delle reazioni dell'uomo agli stimoli planetari. Le stelle non hanno alcuna benevolenza o animosità cosciente; emettono solamente radiazioni positive o negative. Queste, per se stesse, non aiutano ne danneggiano l'umanità, ma sono il mezzo esteriore che permette alla legge karmica di causa e effetto che ogni uomo ha messo in moto nel passato, di esplicitare la sua azione equilibratrice. Un bimbo nasce nel giorno e nell'ora in cui i raggi celesti si trovano in armonia matematica con il suo karma individuale. Il suo oroscopo è un ritratto accusatore che rivela il suo inalterabile passato ed i suoi probabili risultati futuri. Ma questo certificato di nascita può essere interpretato esattamente solo da uomini dotati di saggezza intuitiva; e sono pochi."

L'Astrologia dovrebbe essere una scienza spirituale. La nostra carta di nascita è uno specchio della nostra anima e della sua

attuale incarnazione. Nelle nostre stelle possiamo vedere la crescita e l'evoluzione del nostro essere interiore ma ciò non significa che possiamo trovare la verità o la liberazione leggendo una carta astrologica; l'Astrologia può darci la chiave, le stelle ed i pianeti non sono soltanto entità esterne ma esistono all'interno di noi stessi. L'Astrologia può essere usata per esaminare tutti gli aspetti della nostra vita, possiamo conoscere la nostra salute, la nostra carriera, le relazioni sociali, sentimentali ecc. mentre ad un livello più alto l'Astrologia dovrebbe essere parte dello Yoga; il suo scopo è di guidarci aldilà della rete delle forze manifeste fino a giungere alla sorgente. I pianeti mostrano le energie che dobbiamo necessariamente controllare con lo scopo di calmare le nostre menti. L'astrologo dovrebbe avere la funzione di consigliere su vari aspetti della vita, dovrebbe guidare il consultante senza dare rigide predizioni ma estrapolando il suo potenziale, inoltre dovrebbe sapere integrare lo Jyotish con Yoga ed Ayurveda, guidando le persone verso alti obiettivi della vita, senza cercare fama o ricchezza ma servendo le persone che di lui hanno bisogno.

Secondo la Tradizione Vedica, quattro sono i traguardi della vita: *Dharma*, *Artha*, *Kama* e *Moksha*. Dharma indica il soddisfacimento del nostro giusto scopo nella vita, include l'onore e la riconoscenza che otteniamo a livello professionale e sociale ed è legato alla carriera. Artha si riferisce all'acquisizione di risorse materiali utili a soddisfare il proprio Dharma ed è correlato al reddito ed al benessere. Kama si riferisce al nostro bisogno di felicità emotiva e sensoriale. Moksha è correlato al nostro bisogno di crescita spirituale, includendo la trascendenza dei primi tre traguardi. Dharma, Artha e Kama sono subordinati a Moksha che è lo scopo primario ed essenziale per l'essere umano, senza il quale gli altri non hanno alcun senso. I quattro traguardi della vita sono come una piramide che ha come base Kama e come vertice Moksha. Bisogna essere felici, quindi soddisfare Kama per poter funzionare all'interno del mondo, bisogna avere le necessità materiali (Artha) per mantenere la felicità, abbiamo bisogno di avere il riconoscimento degli altri (Dharma) ma lo scopo finale è comunque quello di ottenere la Liberazione (Moksha) che è più facile da

ottenere se i primi tre traguardi sono stati raggiunti. L'astrologo si deve concentrare nella lettura della carta su tutti e quattro gli obiettivi ma particolarmente sull'ultimo, egli inoltre non deve denigrare nessuno degli altri scopi ma deve far comprendere che tutti sono correlati e diretti a Moksha in quanto scopo ultimo.

La differenza principale tra l'Astrologia Occidentale e quella Vedica consiste nell'utilizzo di due differenti tipi di zodiaco. In Occidente si usa lo zodiaco tropicale mentre nella Jyotish si utilizza lo zodiaco siderale; il primo prende come unico riferimento il Sole ed afferma che ogni anno al momento dell'equinozio di primavera il Sole entra nel segno dell'Ariete; ciò non è vero da un punto di vista astronomico. Lo zodiaco tropicale mostra la situazione astronomica che i pianeti avevano circa duemila anni fa e non ha quindi alcun riferimento con le attuali osservazioni astronomiche dirette, si basa unicamente sul sistema Terra/Sole e sui punti stagionali degli equinozi e dei solstizi. Lo zodiaco siderale invece è supportato da osservazioni astronomiche dirette e non è orientato unicamente sul sistema Terra/Sole bensì verso il centro della nostra galassia che viene posto a 06° 40' nel Sagittario; nella tradizione indiana è chiamato "ombelico di Dio" e da esso sarebbe nato l'intero universo materiale. Un'altra peculiarità dell'Astrologia Vedica è l'utilizzo di nove *Graha* (Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno e i due nodi lunari: Rahu e Ketu), vengono quindi esclusi dal sistema astrologico Urano, Nettuno e Plutone, in quanto non osservabili ad occhio nudo. Graha letteralmente significa "che afferra", "che si impadronisce", rappresenta quindi una forza che agisce sull'uomo. L'essenza dell'Astrologia è nel comprendere il significato dei pianeti, tutti noi siamo fatti di differenti combinazioni e gradi di energie di pianeti, ognuno di noi è di solito regolato da un pianeta e molte azioni che vengono compiute nella vita di tutti i giorni seguono la natura del pianeta che ci domina; molte delle nostre relazioni seguono le nostre affinità planetarie. Altri fattori astrologici come i segni e le case, sono determinati dai pianeti stessi. L'Astrologia dunque altro non è che la scienza dei pianeti. Un altro elemento che caratterizza la Jyotish è l'utilizzo dei ventisette Nakshatra: le dimore

che la Luna occupa quotidianamente durante il suo ciclo di ventisette giorni.

Le dodici costellazioni dello Zodiaco sono chiamate *Rashis*, e altro non sono che l'equivalente dei dodici segni zodiacali che tutti noi ben conosciamo: Mesha (Ariete), Vrishaba (Toro), Mithuna (Gemelli), Karkata (Cancro), Simha (Leone), Kanya (Vergine), Tula (Bilancia), Vrischika (Scorpione), Dhanu (Sagittario), Makara (Capricorno), Kumba (Acquario), Meena (Pesci). Ogni Rashi dello Zodiaco ha un signore, un pianeta, i segni riflettono i significati dei pianeti che li dominano. Cancro e Leone rappresentano l'orbita del Sole (il Sole e la Luna sono in essenza un pianeta, la Luna è il lato femminile del Sole). Gemelli e Vergine rappresentano le due metà dell'orbita di Mercurio, seguono Toro e Bilancia che sono le due metà dell'orbita di Venere, poi Ariete e Scorpione, ossia le due metà dell'orbita di Marte, Pesci e Sagittario, cioè le due metà dell'orbita di Giove ed infine Acquario e Capricorno sono le due metà dell'orbita di Saturno. Ogni pianeta regola quindi due segni; ad illustrare ciò vi è una vecchia favola...

All'inizio vi erano il Sole e la Luna, il re e la regina del Paradiso, monarchi assoluti, essi comandavano rispettivamente dalle costellazioni del Leone e del Cancro. Resosi conto di tale realtà, Mercurio (che regola la comunicazione) volle chiedere loro una terra cui appropriarsi all'interno dello Zodiaco. Il Sole essendo di natura magnanima, acconsentì a tale richiesta dandogli in dono la costellazione di fianco alla sua, Vergine. Mercurio, che è ben noto come un pianeta duale, maestro della duplicità che parla con lingua biforcuta, trovando facile aver ottenuto la proprietà dal Sole, aspettò la notte. Giunta l'oscurità parlò alla Luna: *"O regina, il Sole mi ha fatto dono della costellazione della Vergine, mi doni anche tu qualcosa?"* Il Sole è l'anima e la Luna è la mente emozionale, la mente è insicura sapendo che non ha luce propria e che riflette la luce dell'anima. Essendo insicura, la mente cerca di replicare l'operato dell'anima, quindi la Luna disse a Mercurio: *"Va bene, avrai anche Gemelli, la costellazione di fianco alla mia"*. In tal modo Mercurio (mente pensante) ottenne il possesso di Gemelli e Vergine. Venere (il desiderio) vide ciò che Mercurio (mente pensante) aveva fatto e

fece la stessa richiesta. Il Sole, onesto e magnanimo, disse: *"Ho promesso a Mercurio lo spazio vicino al mio ma tu puoi avere lo spazio successivo, ti dono quindi la Bilancia"*. Venere fece richiesta anche alla Luna ed ottenne il Toro. Vedendo ciò che Venere (il desiderio) aveva fatto, Marte (l'azione) fece lo stesso, ottenendo lo Scorpione dal Sole e Ariete dalla Luna. Giove (la saggezza) ottenne Sagittario e Pesci ed in ultimo Saturno (la rinuncia) che è il più lento dei pianeti, ed anche il più lento ad ottenere le cose, ebbe ciò che rimase: Capricorno ed Acquario.

L'ordine descritto in questa breve storia riflette le distanze dei vari pianeti dal Sole: Mercurio è il pianeta più vicino, seguito da Venere, Marte, Giove ed in ultimo Saturno. Tale ordine riflette anche l'evoluzione della coscienza incarnata che nasce dall'anima (Sole) ed è sperimentata prima nella mente emozionale (Luna); sviluppandosi il pensiero oggettivo si sviluppa la mente pensante (Mercurio), più la mente pensa e più desidera (Venere), il desiderio conduce all'azione (Marte) con lo scopo di concretizzare. Dall'azione si giunge alla saggezza (Giove) quando si apprendono i risultati, benefici o deleteri, di ogni azione. Quando la saggezza matura, la rinuncia (Saturno) diviene inevitabile e si diventa soddisfatti di ciò che viene donato dalla Natura. Lo stesso dramma vivente che è recitato in terra appare simbolizzato nei cieli. Come sopra, così sotto.

Dopo i pianeti ed i segni, il più importante fattore in tutti i sistemi di astrologia è rappresentato dalle case. Il termine sanscrito per le case è *Bhava*, esse sono dodici e riflettono la posizione della Terra rispetto allo Zodiaco. La prima casa, l'ascendente, in sanscrito *Lagna*, è il più variabile dei maggiori fattori usati nell'Astrologia. Il Sole passa attraverso un segno in un mese, la Luna in due giorni e mezzo, l'ascendente cambia segno ogni due ore; esso infatti è il più importante fattore nelle predizioni dell'astrologia Vedica, al secondo posto viene considerata la Luna ed al terzo il Sole. In particolare l'ascendente determina il campo delle manifestazioni materiali (associato al corpo fisico), la Luna determina il campo delle manifestazioni emozionali, mentali e sociali (associato al corpo astrale) il Sole determina il campo

delle manifestazioni individuali a livello più interiore (associato al corpo causale).

Come ogni altra scienza l'Astrologia ha la sua tecnologia, il suo scopo non è solo quello di darci una conoscenza generale del nostro essere ma provvede a fornirci strumenti per accedere ai più profondi aspetti della nostra vera natura, questa tecnologia astrologica consiste in metodi utili ad affinare le energie per migliorare la nostra relazione con il Cosmo. Nell'Astrologia Vedica vengono utilizzate gemme, mantra, yantra e rituali. Le gemme vengono di solito utilizzate per rafforzare un pianeta debole nella propria carta. Una gemma per Venere può servire ad esempio per aumentare il piacere ed il benessere nella vita ma può anche creare attaccamento, bisogna dunque fare molta attenzione nell'utilizzo di tali gemme. Un altro metodo per bilanciare le influenze planetarie nella carta è l'adorazione devozionale dei pianeti, fatto con regolarità e convinzione è più effettivo dell'utilizzo delle gemme. Queste pratiche devozionali comprendono l'utilizzo di mantra, simboli, rituali, visualizzazioni e meditazioni di vario tipo.

Ogni pianeta ha le sue divinità rappresentative con le sue specifiche forme:

Pianeta	Divinità	Gemma
Sole (<i>Surya</i>)	Agni e Shiva	Rubino
Luna (<i>Chandra</i>)	Apas e Parvati	Perla
Mercurio (<i>Budha</i>)	Vishnu e Narayana	Smeraldo
Venere (<i>Shukra</i>)	Indrani e Indra	Diamante
Marte (<i>Mangal</i>)	Bhumi e Skanda	Corallo rosso
Giove (<i>Guru</i>)	Indra e Brahma	Zaffiro giallo
Saturno (<i>Shani</i>)	Yama e Prajapati	Zaffiro blu
Nodo Nord (<i>Rahu</i>)	Durga e Sarpa	Essonite
Nodo Sud (<i>Ketu</i>)	Chitragupta e Brahma	Occhio di gatto

L'Astrologia è dunque una chiave con la quale possiamo giungere alla conoscenza del nostro intimo legame con il Cosmo. La carta astrologica è una mappa karmica ed il

Karma non è fatalismo: il presente è il risultato del passato ed il futuro risulterà dal presente, di conseguenza l'Astrologia Vedica incoraggia lo sforzo individuale.

“Un superstizioso timore riverenziale dell'Astrologia rende l'uomo un automa, schiavo della propria sottomissione ad una guida meccanica. L'uomo saggio vince i propri pianeti – cioè, il proprio passato – assoggettandosi, invece che alla creazione, al Creatore. Più egli si rende conto della sua unità con lo Spirito, meno potrà essere dominato dalla materia. L'anima è sempre libera; no ha fine perché non ha principio. Non può essere soggiogata dalle stelle.”

Sri Yukteswar

Per un' Arca dei Simboli: il Triskell

Cav. Emilio Michele Fairendelli



in semianimi atrissima nocte
adamas perinde et semper refulget

I

La sopravvivenza di realtà di tipo iniziatico-tradizionale trova, pur nelle dense nebbie del Kali Yuga dove ad ogni minimo brano di Verità viene imposta una torsione il cui scopo occulto è tramutarLa nel Suo opposto, un senso nel tramandare forme ed apparati simbolici, per quanto possibile intatti nella loro potenzialità.

Nel preservarli per epoche future e condizioni diverse dove Simboli oggi muti ed immobili possano tornare a parlare, ad irraggiare il loro senso.

Un'Arca dei Simboli.

Come è stato scritto, tale Arca non si presenta alla nostra immaginazione come una nave salda e capitanata, che i Simboli impavesino aldisopra di una tolda piena di luce.

Piuttosto, considerando i tempi ed il materiale umano, la nave sembra abbandonata al suo destino fisico, l'equipaggio è ignaro di una vocazione più alta, financo di una destinazione, i Simboli sono casomai tradotti come bivalvi chiusi aderenti alla chiglia, là sotto, nell'oscurità delle acque, senza essere conosciuti, senza essere certi di sopravvivere al viaggio.

Intendo trattare un simbolo antichissimo, il Triskell (o Triskellion, o Triscele, o Trischele, ed altro).



Fig. 1 Il Triskell: immagine tradizionale il numero delle volute delle spirali può variare

Si tratta di un simbolo ternario. Il termine viene fatto risalire normalmente al greco "triskélès" che significa "a tre gambe", ma la sua frequenza più ricorrente, e probabilmente la sua origine, è celtico-druidica. Lo si ritrova sovente rappresentato da tre gambe piegate che possono essere nude o diversamente armate, come ad esempio nel simbolo della regione Sicilia, di sicura origine precristiana, o sulla bandiera dell'Isola di Man

che con buone probabilità fu adottato intorno all' XI sec. d. C. a partire proprio da quello siciliano.

Fig. 2 Simbolo della Regione Sicilia

Fig. 3 Bandiera dell'isola di Man

Appare pressoché ovunque nelle sue diverse versioni benché sia senza dubbio l'Europa la sua terra di elezione e di origine. Esso consiste fondamentalmente in tre segmenti lineari identici, semplicemente piegati o come spirale, con una estremità in comune a formare un vortice destrorso o sinistrorso, evocativo, come vedremo in seguito, delle

moderne espressioni grafiche della matematica e della geometria frattali e che suggerisce un chiaro senso di rotazione attorno ad un asse centrale.

Il carattere di crescita o di equilibrio, il senso destrorso o sinistrorso, come già notava il Guénon in riferimento alla svastica indoeuropea, sono dati incidentali che non coinvolgono l'essenza del Simbolo.

Una ricognizione generale, alla quale rimando per gli studi attualmente disponibili sul Simbolo - essendo questa sede idonea per un solo breve lancio di tracce di riflessione - evidenzia alcune delle cifre fondamentali che esso comunica:

Forza: sia nelle sue rappresentazioni più antiche, rappresentazioni più fluide e curviformi, sia nelle rappresentazioni più tarde e formalmente rigide come quelle dei simboli regionali e nazionali, il Simbolo comunica Forza.

La gamba piegata al ginocchio, emblema sugli scudi dei guerrieri spartani, il crescere delle volute congiunte al centro, l'evocazione del Divenire sotto forma di ciclicità solare o di svolgersi del Tempo: tutto comunica Forza, o più esattamente, Energia considerando la tensione e la dinamica formale del Simbolo, la creazione di un campo espansivo.

Bellezza: l'uso del Triskell presso le popolazioni celtiche ha prevalentemente carattere decorativo: gioielli, incisioni, iscrizioni.

In certa architettura medioevale il Triskell è usato come elemento base per l'incrocio delle aperture trilobate, per la stesura di veli e pareti lapidee.

L'assoluta Bellezza formale del Simbolo sta davanti a noi, senza necessità di commento.



Fig. 4a e 4b Il Triskell come gioiello: medaglia celtica e Triskell stilizzato come moderno piercing in argento

Sapere: la comunicazione del Simbolo in questo senso non si esaurisce nel solo aspetto narrativo, concettuale, riferito all'essenza del ternario: i tre momenti del Tempo, passato, presente e futuro, le tre età della vita umana, le tre nature della Manifestazione, il tutto racchiuso nel cerchio unificante nel quale il Triskell è virtualmente o realmente inscritto.

La struttura e la tensione formale del Triskell rimandano al mistero e al significato supremo della forme naturali laddove esse si avvicinano ai fondamenti ultimi della Manifestazione: campi al livello atomico e subatomico, cristalli microscopici, strutture primarie quali strutture molecolari, DNA ecc., strutture stellari e galattiche.

Le clatrine, fondamentali molecole proteiniche che guidano l'endocitosi cellulare, alla base del processo strutturante ed espansivo della Vita, si organizzano in forma di catene precisamente triskelliche: questo chiarisce il Triskell come forma estremamente potente in termini di capacità di generare strutture più complesse e processi evolutivi.

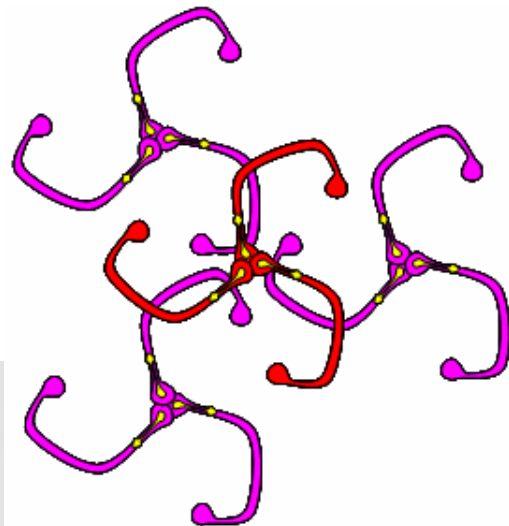


Fig. 5
La catena triskellica delle proteine clatrine

Si colga poi l'identità sostanziale tra Triskell e il simbolo vedico dell'OM:



Fig. 6 Il Simbolo OM (grafia sanscrita tradizionale)

Tolti i due punti apicali della rappresentazione grafica dell'OM, Bindu o punto della Trascendenza e, subito aldisotto, Raif, il velo di separazione tra Manifestazione ed Infinito, il Simbolo si presenta come tre similspirali diversamente conformate.

Ancora ternario: passato, presente e futuro, conscio, inconscio e subconscio, parte materiale, parte sottile, parte spirituale della Manifestazione, A, U, M.

Ad un'analisi più approfondita l'OM si mostrerebbe inevitabilmente come una versione simbolica più sofisticata, più complessa e precisa, del Triskell.

Si tratta d'altronde di un Simbolo inimmaginabilmente più antico, totalmente immune da culture formali di tipo europeo, un Simbolo derivante da una sapienza, quella vedica, madre della scrittura sanscrita, dove l'aspetto grafico e sonoro-vibrotorio è, a differenza che nel Triskell, cosa sola con il significato, come, per esempio, nel caso delle lettere dell'alfabeto ebraico antico.

Il Triskell può anche essere letto come una rappresentazione simbolica degli oggetti della geometria frattale.

Un frattale è definito come un oggetto, un "campo" [geometrico](#) generato da una formula matematica e che si ripete nella sua struttura allo stesso modo su scale diverse, ovvero che non cambia aspetto anche se visto con una [lente d'ingrandimento](#) o da una distanza infinita

dove la vista non perda, per ragioni fisiche, alcun dettaglio.

La serie televisiva americana Threshold propone, come Simbolo per una civiltà aliena pronta ad invadere la Terra, un fractal Triskelion, ossia un Triskell i cui bracci a spirale sono disegnati da punti che sono, ognuno in sé, oggetti frattali.

Il fractal Triskelion è chiaramente un frattale improprio, qualunque oggetto potrebbe infatti venire disegnato sulle proprie linee costitutive da oggetti frattali senza per questo diventare un frattale; tuttavia, il ricorso al Triskell in questo caso, oltre a denunciarlo come Simbolo per così dire di tendenza, ribadisce ciò che qui ci interessa, l'esistenza cioè di una relazione allusivo-simbolica tra Triskell e mondo frattale.

Per inciso, il fractal Triskelion in questione è una delle immagini più famose e ricorrenti nei famigerati cerchi nel grano, i crop circles. Il frattale in elaborazione policroma rappresentato in fig. 7 è all'inverso l'esempio di un frattale canonico trispiraliforme, categoria di oggetti che il Triskell nella sua rappresentazione classica può pienamente simboleggiare; l'elaborazione cromatica è arbitraria ma i diversi colori sono precisamente associati alle proprietà matematiche intrinseche dei punti nel piano dell'oggetto. La geometria frattale è un campo ancora non investigato a fondo, le cui possibilità di leggere e regolare parti della realtà ad oggi lontane da una comprensione completa, per esempio i mondi caotici, sono ancora insondate.

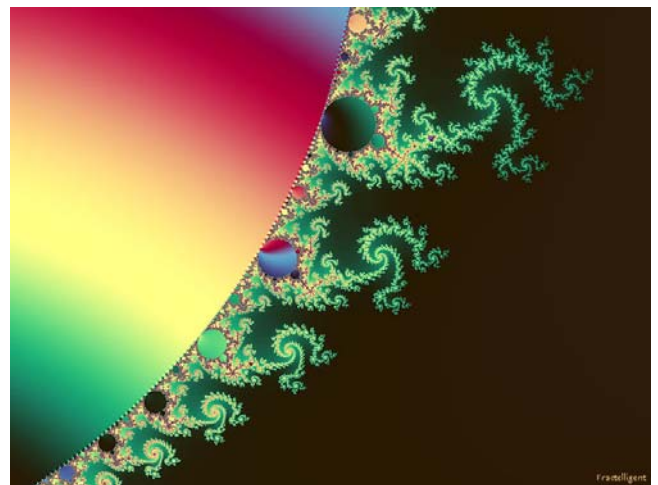


Fig. 7 Esempio di oggetto frattale Jupiter, del tipo Julia (elaborazione policroma)

Scrive Benoit Mandelbrot, il fondatore della geometria frattale:

« Si ritiene che in qualche modo i frattali abbiano delle corrispondenze con le strutture primarie dell'Universo, in particolare con la struttura della mente umana, con l'organo del cervello; è per questo che la gente li trova così familiari. Questa familiarità è ancora un mistero e più si approfondisce l'argomento più il mistero aumenta »

Il Triskell indica quindi un problema, un orizzonte del Sapere circa le Forme prime ed ultime, gli yantra su cui la Manifestazione è fondata.

II

Abbiamo detto che i Simboli sopravvivranno se preservati nella loro essenzialità e tradotti ad epoche future, più silenziose e spiritualmente ricettive.

E' tuttavia evidente che il Simbolo stesso, cosa vivente e cosciente, cercherà qui ed ora di esistere e perpetuarsi, cercherà di significare direttamente o attraverso procedimenti di mimesi, di adattamento ai tempi e alle circostanze, di mutazione. In questo senso l'esempio del Triskell è particolarmente eloquente.

Abbiamo osservato come uno degli scopi principali del Simbolo sia la rappresentazione della Forza espansiva, di un campo energetico unitario, scomposto formalmente in tre parti, le spirali, che rimandano a tre modalità che presiedono ed ordinano la Manifestazione. Citerò due esempi in cui il Triskell viene usato come riferimento, unico Simbolo disponibile in grado di fornire significazione adeguata per campi energetici di varia natura ma estremamente potenti e al di fuori dell'ordinario.



Fig. 8 Il Simbolo del Biohazard (rischio biologico)



Fig. 9 Il Simbolo del rischio da radiazioni

Il Simbolo del Biohazard, il rischio biologico, mostra tutte le sue evidenti affinità con il Triskell.

Nessun intento rappresentativo di qualcosa di simile al ternario, nessuna complessità.

La qualità formale stessa del Simbolo è scesa di grado.

Lo scopo è esclusivamente quello di simboleggiare una Forza, sottile e non visibile, che agisce tramite organismi o parti di organismi: batteri, virus ad enorme potere generativo, contaminante ed agente, veicolati dall'atmosfera o da fluidi biologici.

Ancora più elementare il simbolo del rischio da radiazioni elettromagnetiche, dove la similitudine con il Triskell, estremamente grossolana in un Simbolo altrettanto grossolano dal punto di vista formale, è tuttavia ben riconoscibile.

Si tratta, qui, di rappresentare l'azione, non visibile ma potente e con propagazione in forma d'onda, di radiazioni elettromagnetiche.

Potremmo continuare con altri esempi, laddove la Forza è riferita per esempio al movimento e agli elementi a questo collegati, all'azione ideale e militare: il Simbolo del Dipartimento Americano dei Trasporti, elaborazione curvilinea del Triskell, Simboli e coccarde di società aree, corpi militari, il Simbolo di uno dei principali movimenti neonazisti europei, una sorta di Triskell rettilineo e ad angoli acuti, molto altro ancora...

Un esempio estremamente interessante si ritrova nel Simbolo delle Comunità BDSM (Bondage, Discipline, Sadomasochism), Comunità dedite alle pratiche sadomasochistiche, di sperimentazione corporale e del cosiddetto sesso estremo.

Uno dei capisaldi concettuali di questo ambito, al di là di aspetti linguistici e culturali, è il cosiddetto power exchange, cioè l'aspetto creativo, significante, del fluire di pura energia all'interno delle pratiche sadomasochistiche e di tutte quelle correlate.

Tale Simbolo, curiosa commistione tra il Triskell e lo Yin e Yang orientale, presenta comunque con grande chiarezza l'aspetto trispiraliforme con unione al centro.



Fig. 10 Il Simbolo del mondo BDSM

Anche qui, la migrazione del Simbolo, il suo adattamento, risponde alla necessità di rappresentare in modo simbolicamente soddisfacente la presenza ed il fluire di Energia espansiva, pura, potente.

Il riferimento al Triskell è peraltro apertamente dichiarato dai creatori dell'emblema BDSM: l'anello di Roissy, anello recante incisa una rappresentazione classica del Triskell, nel famoso romanzo e film Histoire d'O.

Si osserverà infine che in questa migrazione simbolica è presente anche l'aspetto ternario: le tre aree individuate corrispondono a funzioni distinte che corrispondono a tre caratterizzazioni del Potere, o dell'Energia che si cerca di evocare e far fluire: Dominazione, Sottomissione, Bipolarità (compresenza di entrambi gli impulsi, in gergo to switch).

I tre punti all'interno delle aree rappresentano - ispirati come detto allo Yin e Yang orientale - l'unità di questo vortice energetico, ossia il continuo fluire e ricollocarsi degli impulsi, dell'Energia.

Che la mancata differenziazione delle spirali possa significare una ancora non completa elaborazione del Simbolo, di creazione molto recente (1995)?

La compiutezza formale di questo emblema del BDSM indica un altro spessore, dice di una storia più antica, contempliamo qui in qualche modo la versione orientale del Triskell: il Simbolo appare, esattamente uguale, con varianti che riguardano solo i punti interni alle aree, il colore delle linee di disegno o alcuni

dettagli non essenziali, come Simbolo di una casta di Samurai di Okinawa, di forme e circoli orientali di arti marziali, di gruppi strumentali o religiosi di area buddista, lo troviamo al centro di monete di conio nepalese dal medioevo sino al diciassettesimo secolo, lo troviamo esattamente riproposto in forme decorative, rituali, nelle forme di armi da lancio, lame circolari, ecc.



Fig. 11 Simbolo di circolo marziale giapponese, orig. sec. XVI

E' tale la similitudine con il Simbolo binario dello Yin e dello Yang che questa variante sembra proporsi come uno sviluppo, una elaborazione del primo, diffusissimo, yantra oramai perfettamente metabolizzato dalla cultura occidentale.

III

In conclusione, occorre naturalmente porre ogni sforzo perchè l'Arca dei Simboli possa essere sistemata in un modo più dignitoso, mostrando il proprio carico in piena luce e coscienza.

Occorre accompagnare gli sforzi che il Simbolo, il Triskell come qualunque altro Simbolo primario, opera di suo, per la propria sopravvivenza, con tutto quanto ci è possibile: conoscenza storica ed intellettuale, analisi formale, contemplazione e meditazione.

Giungo ad immaginare che la Storia occidentale insegnata nelle nostre scuole possa trattare, forse dai primi anni ma certamente negli studi secondari ad

indirizzo classico , una sezione dedicata ai Simboli principali della tradizione indoeuropea, il che mi parrebbe altrettanto importante dello studio delle lingue latina e greca.

L'aspetto della migrazione simbolica non è poi esclusivamente collegato alla volontà del Simbolo di trovare esistenza ed espressione laddove queste non sono più possibili per la sua modalità principale, ma deve essere colto come una possibilità di intensificazione sensoriale ed esistenziale laddove il Simbolo si va a collocare.

Anche quando il Simbolo migra con perdita di compiutezza formale, con commistioni e confusioni, con improprietà varie, noi non potremo mai più prescindere ed ogni nostra riflessione dovrà considerarlo.

Tramite la coscienza della sua identità essenziale, riconoscendolo anche là dove esso è diverso, contemplandolo, meditando saremo in grado di estrarre il Simbolo, di rettificarlo, restituirlo, di elevarlo al disopra di ogni particolare dove conduce una vita inevitabilmente miserabile e di ricondurlo a una sua esistenza assoluta.

Così da poter ricevere, per quanto è possibile tempi come i nostri ed in attesa di un'Era di altra lega, tutta la sua Luce.

Mostra "*Misteri ed Elisir: lo scrigno degli Alchimisti*"

Marisa Uberti www.duepassinelmistero.com



Nell'agosto 2007 abbiamo visitato la mostra "*Misteri ed Elisir, lo scrigno dell'Alchimisti*" allestita nella Torre Spagnola di **S.Teresa Gallura**, patrocinata dall'Ufficio per i Beni Culturali della **Diocesi di Tempio-Ampurias**, frutto della collaborazione tra la Diocesi e l'Università degli Studi di Sassari che, nella sede gemmata di Tempio, ha attivato un Corso di Laurea in Tecniche Erboristiche. La mostra ha come scopo la divulgazione di una Scienza, l'Alchimia, che nel medioevo e soprattutto nel Rinascimento era detenuta dai cosiddetti 'Sapienti' o Iniziati, che la praticavano o tentavano di praticarla sfidando spesso dei rischi, non ultimo quello di essere considerati 'eretici'.

S.Teresa Gallura (durata della mostra 1-31 agosto '07)

Anzitutto ci siamo chiesti perchè se ne sia occupata la Diocesi. Ufficialmente la Chiesa 'avversava' gli studi esoterici, a partire dalle Bolle Papali che venivano emanate contro l'Alchimia per esempio (vedi quella di papa Giovanni XXII, nel XIV secolo, che però pare segretamente la praticasse...). Ma, come ci ha spiegato la nostra cortese guida, *Alchimia* era intesa come percorso per elevare se stessi, per migliorarsi e perfezionarsi rendendosi simili al Cristo.

Non solo questa mostra è stata patrocinata dalla Diocesi di Tempio-Ampurias, ma è proprio un religioso (**don Francesco Tamponi**, responsabile dei Beni Culturali diocesani e profondo conoscitore della storia del territorio) a cui va il merito di impegnarsi, da alcuni anni a questa parte, per diffondere un importantissimo ritrovamento **avvenuto nel 2004** in una **cisterna dell'ex Palazzo Vescovile** (o Episcopio) di Castelsardo: una **biblioteca segreta, di 4000 libri antichi**, appartenuta ai Canonici della cattedrale, tra i quali libri rari e preziosi (dei secoli compresi tra XVI e XVIII) imperniati non solo su materie di formazione ecclesiastica (come trattati di teologia o diritto canonico) ma di storia e letteratura rinascimentale, medicina, astronomia, alchimia e spagiria,

alcuni dei quali abbiamo potuto ammirarli nella presente mostra di S.Teresa Gallura. Insomma si è potuto capire che i Canonici avevano accesso ad una cultura vastissima, di *elite* e che erano 'iniziati' a **discipline esoteriche**. Questi Canonici si appellavano tra loro **Fratelli della Cattedrale di Ampurias**.

"I Canonici -ci è stato detto durante la visita alla mostra- avevano aderito alla filosofia rinascimentale dell'alchimia mistica, viaggiavano in tutta Europa e, per il completamento del loro percorso iniziatico, si procuravano testi che approfondivano tutte le materie e indagavano fra le pieghe del sapere".

Molto interessante davvero! Tra l'altro, la visita a questa mostra ha 'completato' in un certo senso un itinerario che abbiamo compiuto fin da quando siamo sbarcati sull'isola. Mentre visitavamo la mostra e la gentilissima guida citava i diversi 'luoghi', ci rendevamo conto di averne *inconsapevolmente* ripercorso il tragitto, come se sapessimo fin dall'inizio che era necessario andare a visitarli!

Ma che cosa c'è di 'misterioso' nella **cattedrale di S.Antonio Abate a Castelsardo** perchè la nostra guida la citasse? Qualcosa di molto particolare e interessante per le nostre aspettative. Anzitutto è stata rinvenuta una **lapide tombale** (di cui però nessuno sa dire dove si trovi oggi) nella sacrestia, appartenuta ai Canonici, che reca inciso il simbolo dell'**Uroboros**, fortemente correlato al **linguaggio alchemico**, con un'iscrizione: **"FRATRES CATHEDRALIS AMPURIENSIS" "IN UNUM"**.

*"Questa traccia, nella sua chiarezza, dichiara l'adesione dei Canonici di Castelsardo dell'epoca ad un'ideologia e a una visione del mondo che secondo certi aspetti sconfinava anche nell'eresia. Di fatto la pietra tombale dei canonici non porta simboli classici del Cristianesimo ortodosso, bensì il serpente che si morde la coda a formare il cerchio dell'eterno ritorno, e il motto "In Unum" che sintetizza il ricongiungimento di ogni alterità al principio primo o **Pietra Filosofale**. Anche la scritta "Fratres" identifica i canonici come una setta, un gruppo scelto, una fratellanza insomma"(don Tamponi).*

Inoltre, stando ad un documento del XVII sec. ritrovato tra gli altri della vastissima

biblioteca 'segreta' dei Canonici di Castelsardo, scritto da un certo **Arduino** (probabilmente uno pseudonimo), si evince che gli altari della cattedrale fungevano come tappe di una misteriosa *iniziazione alla Conoscenza*. Magari potessimo sapere di più su questa questione! Tra l'altro, cogliamo l'occasione di dirlo in questa sede, abbiamo trovato dei **SIMBOLI curiosi** e molto interessanti su tre gradini che danno accesso al sagrato della cattedrale stessa.

Ma gli studi di **don Tamponi** sembrano inesauribili e destinati ad aprire un capitolo degno di grande attenzione, per la conoscenza della storia sarda medievale e rinascimentale locale che, parallelamente a quella 'ufficiale', si snodava segretamente negli ambienti monastico-religiosi, vera fucina del Sapere in quei tempi. Così si è verificato ovunque, in realtà, non solo in quest'isola. Abbiamo trovato così interessante il lavoro di questo sacerdote che, documentandoci ulteriormente, abbiamo saputo-attraverso interviste apparse sui quotidiani sardi- che egli è andato per una strada che collega la 'frangia esoterica' dell'Ordine del Tempio con i Canonici della cattedrale di Castelsardo (Ampurias), pur essendovi secoli di separazione cronologica tra di loro. Studi che meritano ulteriori approfondimenti, chiaramente. Il segretario della Consulta regionale per i beni culturali ecclesiastici è il promotore di svariate iniziative che da alcuni anni si avvicendano nella Sardegna del Nord. Nella curia di Tempio, dove opera da anni, ha condotto studi e ricerche importanti su questi argomenti, rendendo i suoi racconti densi di fascino e stimolando la curiosità in chi visita le mostre divulgative correlate.

In un articolo apparso su **La Nuova Sardegna** di sabato, 7 aprile '07 (di Monica De Murtas) si parte con un titolo indubbiamente degno di attenzione: **"I segreti delle piante medicinali - Un giallo cominciato con i Templari"** e si prosegue con la curiosità tesa al massimo fino alla fine, perché ci fornisce elementi utilissimi per inquadrare il periodo in cui gli avvenimenti si svolsero. Castelsardo venne a sostituire, all'inizio del '500, la sede vescovile e del Capitolo della Cattedrale, appartenute alla scomparsa Ampurias. La cultura umanistica che pervadeva l'Italia, transitando da Roma e distribuendosi in Francia e in Spagna, non sfuggì certo alla Sardegna strategicamente posizionata a

livello geografico. **Don Tamponi** è molto diretto affermando che *“questa Operazione fu possibile perché quei saggi contavano su **sostanziosi lasciti dei Templari**”*. Il sacerdote ritiene che i Canonici della cattedrale avessero intrapreso un cammino esoterico, riservato a pochi iniziati, che era innanzitutto un percorso fisico. *“Si snoda, fra precisi simboli, attraverso cinque chiese dell'Anglona disposte a formare una mappa a croce latina –dice don Francesco Tamponi nell'articolo.” Trova rispondenze in segni equivalenti, quasi in un sistema miniaturizzato, all'interno della cattedrale di Castelsardo con un parallelismo studiato. Ma il medesimo itinerario diventa poi, sotto il profilo spirituale, un insieme di saperi di altissimo livello che riporta al massimo splendore dei Templari nel XII secolo in Sardegna»*. E quindi all'eredità, anche culturale, acquisita dai loro diretti discendenti, i *fratres* della cattedrale di Ampurias. Il fatto che sia stata rinvenuta la lapide sepolcrale appartenuta ai Canonici, recante il motto **In unum**, cioè **nell'Uno**, sotto il simbolo dell'Oroboros, il serpente che si morde la coda, testimonierebbe l'adesione dei canonici di Castelsardo *“a una visione del mondo che si riflette nelle tecniche per lenire le sofferenze dei malati”*. L'uroboros in alchimia rappresenta la perfezione, o l'eterna catena della vita. E' simbolo della Grande Opera. *“ Sul piano terminologico –sostiene don Tamponi in detto articolo- è un palindromo, parola leggibile allo stesso modo: da sinistra verso destra e viceversa. Ma c'è anche un bagaglio di dettami mistici, praticati dai canonici fino a tutto il Seicento, alla base della spagirica Ovvero quella branca dell'alchimia che si serve di erbe e parti animali, oltre che di metalli e pietre, per concretizzare le terapie. Le stesse che in molti casi ritroviamo oggi nei principi essenziali di alcune moderne cure farmacologiche»*. (L'articolo integrale è disponibile nel sito ufficiale della Diocesi di Tempio-Ampurias, all'indirizzo <http://www.diocesitempio-ampurias.it/notiziaprint.asp?id=343>).

Limitandoci a incoraggiare sempre maggiori ricerche da parte di don Tamponi e di tutti coloro che collaborano insieme a lui, al fine di ricavare elementi e documenti sempre più aderenti alla realtà della questione, lungi dal voler strumentalizzare la storia, rivolgiamo ora la nostra attenzione su tutta

la mole di pannelli che abbiamo trovato in mostra. Essi sono stati curati da una dottoressa dell'Università di Sassari, **Luisella Piu**, responsabile del laboratorio di preparazione erboristica della facoltà gemmata di Tempio. L'Ateneo, come abbiamo detto all'inizio, ha attivato una 'filiale' a Tempio Pausania, il **Corso di Laurea in Tecniche Erboristiche**. Gli studi esposti in mostra si basano, questa la novità, sulle antiche 'ricette' contenute in diversi trattati rinascimentali ritrovati nel fondo segreto di Castelsardo. *Grazie all'attività didattica del corso di laurea in Tecniche Erboristiche di Tempio, da diverse ricette alchemiche e spagiriche contenute nei volumi esposti, analizzate e testate, sono state individuate una serie di piante presenti nel territorio. Queste, opportunamente studiate durante l'attività formativa universitaria, hanno permesso l'elaborazione di estratti presentati in mostra. Tra i testi più interessanti ritrovati nella biblioteca segreta dei Canonici di Castelsardo, si annoverano: “L'Evangelo” di Erasmo da Rotterdam, stampato a Basilea nel 1523; una “Biblia” stampata a Venezia, presso l'officina dei Giunti nel 1579; la ‘Historia d'Italia’, opera del Guicciardini del 1562; l'“Index Librorum Prohibitorum” del 1542; il “Discorso intorno alle carestie” e il “Trattato sulla peste” di Marsilio Ficino, datato 1591. Infine il “Panarion – Arca medica variis”, di Giovanni Buseo stampato nel 1611.*

Pensiamo, o meglio, speriamo di aver fornito al lettore dei validi motivi per informarsi sulla prossima sede di una mostra simile. Da Lombardi quali siamo, abbiamo soltanto potuto cogliere dei frammenti dell'immenso patrimonio culturale dell'isola, sfruttando le occasioni di conoscenza che ha offerto nel periodo in cui vi abbiamo soggiornato. Semmai vi doveste recare in Sardegna prossimamente e non intendeste solo ammirare le bellezze mozzafiato delle sue coste (che a Santa Teresa Gallura, tra l'altro, sono spettacolari), sappiate che ha un patrimonio culturale immenso. Può darsi che l'esposizione cambi nome o titolo e luogo e sede, come già è stato in passato, pur conservando i contenuti basilari di questa. Magari con le nuove scoperte, nuovi dati e nuovi elementi di studio che nel frattempo verranno aggiunti, perchè la tematica offre

sicuramente tanti spunti di approfondimento, di ricerca e di studio da parte di molte discipline. Un tempo esse erano, tutte riunite insieme, 'la Tradizione', un 'corpus' di sapere che pochi detenevano o potevano comprendere; ecco perchè è così importante che essa non vada perduta, che venga salvata e riportata in modo semplice e naturale al pubblico che intenda recepirla.

Per trovare informazioni, riteniamo utile segnalare il sito ufficiale della diocesi di Tempio-Ampurias www.diocesitempio-ampurias.org e in particolare sarà di grande interesse il nascente **Sistema Museale 'Museum'** (Ufficio Beni Culturali diocesani), che è attivo nell'organizzazione di mostre ed esposizioni divulgative nel territorio di competenza: tel.079/6393099 www.museumtempioampurias.it (il sito è in costruzione). Il logo che hanno adottato è un *uroboros*...

L'addestramento della Mente Secondo gli Insegnamenti di Liberazione Tibetani.

Di Heracles



Ecco le parole di un anziano Lama:

" Così' come vi sono molti insegnamenti, vi sono molte pratiche che si possono differenziare tra di loro perché diverse sono le capacità degli esseri, quindi ci vogliono gli insegnamenti adatti per ogni capacità'. Il Buddha ha insegnato così! Anche coloro che hanno realizzato questi insegnamenti li hanno a loro volta sviluppati con commentari e prodotto altre pratiche, tuttavia, anche se sono così' numerosi, tutti questi insegnamenti possono essere ricondotti ad un'unica radice.



Ci sono molti modi di insegnare le varie pratiche ed è necessario che venga dato l'insegnamento giusto ed appropriato alle capacità della persona.

*Non è sufficiente essere *buddhisti* a parole ma è importante che la nostra mente sia indirizzata verso il dharma (in questo contesto la dottrina), quindi entrare nel dharma ed intraprendere il sentiero: prima di recitare mantra e preghiere, è importante che la mente sia nel dharma.*

*Anche il riequilibrio della mente si può fare in molti modi, ma il metodo eccellente è quello chiamato *La pratica dei preliminari*....."*

I quattro pensieri che trasformano la mente.

Secondo gli insegnamenti tibetani, la pratica della trasformazione della mente consiste all'inizio nel meditare sui quattro pensieri che trasformano il nostro modo di affrontare la vita e ci permettono indirizzare a mente al Dharma. Tenere presenti alla mente ciascuno di questi quattro pensieri per il tempo necessario, a volte giorni, a volte mesi, a comprenderne a fondo il significato, rettificare il nostro modo di giudicare l'esistenza ed il modo di affrontarla, riconoscerne i valori essenziali, abbandonare le nostre fantasie sentimentali ed imparare ad essere sinceri con noi

stessi, ci aiuta a liberarci dalle nostre abitudini automatiche ed inconscie.

Questi quattro pensieri, necessari per gettare le basi su cui fondare la nostra pratica sono: "La preziosa nascita umana", "L'impermanenza", "Il Karma" e "La natura insoddisfacente del samsara".

1) *La preziosa nascita umana.*

Gli esseri umani non nascono a caso. Ciascuna nascita ha una sua propria causa prenatale e la condizione umana, essendo partecipe sia di felicità che di sofferenza e' privilegiata rispetto a quella degli altri *regni* (I sei regni di esistenza sono : Dei, semidei, uomini, animali, spiriti affamati, spiriti infernali); privilegiata perche' l'uomo, non essendo tormentato da troppa sofferenza ne' accecato da troppa gioia puo' ottenere la liberazione. Non tutte le nascite umane sono pero' *preziose*. Perche' una nascita umana possa definirsi tale occorre che possieda alcuni requisiti e sia libera da alcune limitazioni (le 8 liberta' e le 10 ricchezze). In breve occorre che abbia la possibilita' di ricevere gli insegnamenti corretti. Ad esempio chi, per una errata educazione o per altre ragioni, non si e' mai posto il problema di uno sviluppo interiore, non verra' mai in contatto con gli insegnamenti, e, se anche li udisse, non li riconoscerebbe. E' il caso di chi si limita a trascorrere la propria vita cercando di ottenere quanto desidera e sfuggendo quanto teme. Altro caso di vita umana non *preziosa* e' quello di chi vive in convinzioni , religiose o filosofiche, errate. In genere queste convinzioni errate sono riassunte nelle due posizioni dette "eternalismo" (dottrina per la quale gli aspetti dell'esistenza sono considerati reali, cioe' veramente esistenti ed eterni, e gli esseri creati, dotati di un'anima eterna, sono premiati o puniti da divinita' realmente esistenti ed eterne) e "nichilismo" (dottrina per la quale gli esseri nascono in modo casuale, senza una ragione, ed i fenomeni sono in genere considerati da un punto di vista esclusivamente materiale). Anche per costoro, accecati da una falsa conoscenza, non vi e' possibilita' di riconoscere i veri insegnamenti. La via di mezzo dei Buddha sostiene invece che i fenomeni hanno la consistenza di sogni, esistono, ma non cosi' come appaiono alla mente.

Per riassumere e' *preziosa la vita umana che ci da' la possibilita' di ascoltare le*

parole di un Buddha o di un Maestro qualificato ad insegnare e ci dota delle qualita' necessarie ad apprendere la dottrina.

2) *L'impermanenza.*

Tutto quanto fa parte dell'esperienza della vita e' transitorio.

La casa in cui abitiamo, i monti che osserviamo dalla finestra, intere citta', cose che ci possono apparire solide e durevoli, un giorno saranno scomparse; i nostri parenti, le nostre esperienze, i nostri sentimenti, la nostra stessa vita sono destinate a dissolversi. Tutto cambia incessantemente.

Ogni forma sorge dal vuoto e ritorna nel vuoto.

Meditare su questa condizione puo' trasformare il nostro modo di ragionare, ci puo' scuotere e risvegliare, farci comprendere l'inutilita' di rincorrere oggetti, di indulgere in sentimenti che sono effimeri e destinati a scomparire.

Puo' esservi chi, posto di fronte a questo pensiero, opti per vivere la propria vita piu' intensamente, per il "Carpe diem", ma questo atteggiamento nasce dall'ignoranza, non conduce alla liberazione.

Il discepolo del Buddha riconosce l'impermanenza come causa di agitazione e di sofferenza e si pone alla ricerca di un qualcosa di stabile, solido, immutabile. Poiche', come disse il Buddha, esiste un (principio) *non nato, non divenuto, non creato*, chi riconosce la realta' dell'impermanenza si pone alla ricerca di questo principio.

3) *Il karma*

Gli esseri umani agiscono senza troppo badare alle conseguenze di ciò che fanno. Ma ogni azione, anche la più banale, implica dei mutamenti nella struttura interiore dell'uomo, mutamenti che lo trasformano, senza peraltro che egli se ne accorga, in un qualcosa di diverso da quello che era prima di agire quell'azione. Ad esempio se un uomo frequenta una determinata persona crea in sé un attaccamento, una abitudine che trasferendosi nel suo subconscio rimane apparentemente invisibile fino a che per una qualche ragione il rapporto con quella persona viene a cessare, allora ecco che l'attaccamento riappare e causa sofferenza. Questa sofferenza è direttamente collegata alla serie di azioni che l'essere ha compiuto

in precedenza; la causa della sofferenza va quindi ricercata in quanto l'uomo ha fatto ed in come ha agito precedentemente. I risultati delle azioni non sono poi limitati esclusivamente al periodo della vita umana, ma possono protrarsi oltre di essa. "Eredi delle azioni sono gli esseri" disse il Buddha. E' necessario perciò prestare una grande attenzione al proprio agire, ed alle intenzioni nell'agire; tenendo in considerazione questa necessità karmica si può sperare di ridurre gli effetti fino ad annullarli del tutto in un *agire senza agire*, in una azione cioè che non produca conseguenze in quanto impersonale.

4) *La natura insoddisfacente del samsara.*

La grande limitazione degli esseri viventi nel ciclo delle rinascite, il *samsara*, è quella della libertà. L'uomo così come si ritrova alla nascita non è libero. Di questa mancanza di libertà però non se ne rende conto. Pensa di essere libero di agire e di fare ciò che vuole e che nulla possa limitare questa sua libertà. Gli uomini ritengono che la sola limitazione al proprio volere sia quella delle leggi umane che li costringono a determinati comportamenti per consentire il vivere civile, e che comminano pene per chi viola queste norme, o, al più, riconoscono di non poter evitare le malattie del corpo.

Ma se l'uomo osservasse se stesso più profondamente potrebbe iniziare a comprendere come questi desideri, che ritiene di non essere cosa diversa dalla sua volontà, in realtà sono proprio la più grande limitazione della condizione umana. E' questa la causa prima della natura insoddisfacente, dell'agitazione e della sofferenza che permea l'esistenza samsarica.

Il processo di formazione dei desideri nell'uomo è un processo automatico. Attraverso ai sensi entrano nel nostro essere determinate sensazioni che causano il sorgere di desideri o repulsioni, di impressioni che a loro volta vanno a produrre l'azione umana condizionata.

E' vero che l'uomo in certi casi può dire di no, che con la propria volontà può in una certa misura rifiutarsi di agire in accordo al proprio desiderio, ma per far questo deve innanzi tutto rendersi conto del processo che avviene in lui.

Solamente determinate azioni, sia pure le più importanti, sono sottoposte al giudizio

della ragione, ma la grandissima parte delle azioni comuni, abitudinarie, che noi compiamo giorno per giorno avvengono in modo del tutto automatico. La volontà dell'uomo non entra nel processo di formazione di questo agire. Allo stesso modo un gran numero di azioni sono completamente istintive, come ad esempio il togliere rapidamente la mano dal fuoco.

In tutti questi casi dov'è la presunta libertà di scegliere?

La forza istintiva, che regge l'essere umano, ci condiziona in modo totale, andare contro di essa sarebbe possibile se ogni atto fosse consapevole ma così non è; inoltre chi volesse provare per esperimento a lottare contro tale energia si renderebbe immediatamente conto della propria impotenza.

L'unica via per recuperare la libertà è data all'uomo dalla consapevolezza. Dall'eliminare poco alla volta tutto quanto in lui è subconscio ed automatico. Solo questa è la via del risveglio, della distruzione dell'ego illusorio e della liberazione dalla sofferenza.

Tradizione e Rinnovamento

Di Giovanni Battista



Tradizione e rinnovamento sono, in apparenza, termini antitetici. La tradizione, intesa come memoria di fatti o cose antiche tramandata oralmente, non può essere rinnovata. È immutata e immutabile nei secoli, perché sacra. Ma il latino *traditio* e il francese *tradition* indicano anche l'*azione* del trasmettere, dunque il *metodo*. E il metodo sì che può essere cambiato, anzi: *deve*, talvolta, essere cambiato. Un esempio banale: rendere in italiano moderno le traduzioni dal Vecchio Testamento, in particolare dei Salmi di David. Come si fa oggi a recitare un verso tipo: tu mi guarderai da distretta? In casi come questi non è logico né opportuno ostinarsi a seguire quella che viene considerata la tradizione, e che invece è semplicemente una *interpretazione* della parola sacra, che non ha niente di sacro in se stessa, ma risente del periodo storico-letterario e della cultura personale del traduttore, e pertanto è doveroso provvedere a cambiarla se non è al passo con i tempi.

Metodo vuol dire anche *scelta* di quanto la memoria ci tramanda. Una scelta divenuta a sua volta tradizione, ma si tratta pur sempre di una tradizione limitata nel tempo, quindi suscettibile di modifiche, da non intendere come stravolgimenti, ma solo come piccoli correttivi, al solo scopo di apportare miglioramenti. Personalmente rilevo nel rituale quotidiano la quasi totale assenza di Cristo. C'è solo la schin che ci ricorda Cristo, inserita nel mezzo del tetragrammaton, che altrimenti potrebbe essere letto come Jahvé, Geova. Il Dio della razza, della separazione. Da più di duemila anni abbiamo il dio dell'amore, dell'unione, della comprensione universale. E il Filosofo Incognito, al cui insegnamento il nostro Ordine si rifà, è considerato un mistico cristiano. Perché allora c'è spazio per la parola sacra di David, e non per quella altrettanto sacra e a noi più vicina, e forse più cara, del Cristo? Gesù non soltanto è un diretto discendente di re David, ma, come sostengono insigni scienziati dello spirito, è la reincarnazione di Salomone. Ed è inutile sottolineare quanto il nostro Ordine sia legato alla figura di Salomone. Rivolge

pertanto un appello al Gran Maestro, al Collegio dei Superiori Incogniti Iniziatori, a tutti i Fratelli e le Sorelle perché vengano inseriti nel rituale, accanto ai tre salmi di David, testi altrettanto sacri tratti dal Nuovo Testamento. Non credo ci sia niente di più sacro dei primi versi del Vangelo di Giovanni e del Padre Nostro. So che c'è piena libertà di introdurre nel rituale preghiere e versetti oltre ai tre salmi. Vorrei, però, che questa scelta non venisse lasciata all'iniziativa dei singoli, ma fosse *codificato* almeno l'inserimento del Padre Nostro all'interno del rituale, non importa in quale posizione, se all'inizio, durante o alla fine. In questo modo si metterebbe in pratica il tema di questo convegno: da una parte continuare la tradizione, dall'altra operare un rinnovamento, rimanendo comunque nella tradizione.

Il Padre Nostro, e qui mi riallaccio alla seconda parte del tema, non è solo una preghiera: è lo strumento operativo che il Cristo Gesù ha voluto trasmettere per accelerare lo sviluppo spirituale. Preghiera, dalla radice *perk* o *prek*, significa soprattutto cercare di ottenere. È pertanto una richiesta che, con una sintesi prodigiosa, si rivolge a tutti e sette i corpi che compongono ogni essere umano, vale a dire, partendo dall'alto, i tre Spiriti, Umano, Vitale e Divino, e i quattro Corpi, fisico, eterico, astrale e mentale. La terminologia può variare da una filosofia all'altra, ma si tratta sempre e comunque dei sette veicoli che l'uomo possiede per elevarsi fino a Dio. Lo scopo del Padre Nostro è proprio questo: innalzare l'uomo al livello della divinità e dargli la consapevolezza che può arrivare, che *deve* arrivare a essere come dio, a essere dio. Come dice Sai Baba ai suoi visitatori: la sola differenza che c'è fra me e voi è che io so di essere dio, voi ancora no.

Il Padre Nostro è un'operazione a un tempo mistica, magica e meditativa. È uno strumento completo: apre la via del cuore, ma anche della mente, perché deve essere compreso in ogni sua parte mentre viene recitato. Si rivolge, uno ad uno, ai sette veicoli dell'uomo, dunque alla sua totalità. Il vocativo iniziale, *Padre Nostro*, è, come dire, il mittente della lettera-preghiera-invocazione. *Che sei nei cieli* è l'indirizzo. In *coelis*, non in *coelo*, per puntualizzare che per Padre s'intende l'Essere Supremo, che presiede tutti i cieli, la terra, i pianeti, gli altri sistemi solari, ed è pertanto,

comunque lo si chiami, il Padre di tutti. La prima formula magica, *Sia santificato il tuo nome*, è per lo Spirito Umano, che è in correlazione con la terza persona della Trinità, lo Spirito Santo, e presiede al funzionamento del corpo astrale, la cui sede è il fegato. Il suo compito è di rendere sacra la parola, che si forma nel calice della laringe, il Santo Graal occulto all'interno del corpo umano, che non può essere sporco per poter emettere l'invocazione necessaria alla discesa sulla testa degli Adepti, gli Apostoli attuali, della fiamma viva della Pentecoste, la Gnosi, la Conoscenza Totale. *Venga il tuo regno* è l'invito allo Spirito Vitale, correlato alla seconda persona della Trinità, il Figlio, che vigila sul corpo eterico, il cui centro è la milza. Si realizzi finalmente il regno dell'Amore, che ponga fine ai disequilibri, fisici e psichici, e salvi la Terra e l'Umanità dalla catastrofe finale. *Sia fatta la tua volontà* è l'omaggio alla prima persona della Trinità, il Padre, che protegge il corpo fisico irradiando la sua energia dal centro della fronte, dove ha sede il sancta sanctorum (*come in cielo*), e dalla laringe (*così in terra*). È Kether, la corona che si accende dei colori dell'oro quando l'uomo riceve l'illuminazione, quando la kundalini sale lungo i chakra della colonna vertebrale e accende la fiamma della Conoscenza Assoluta, quando Beatrice, cinta del triplice colore delle virtù teologali, rivive in noi, divenuti puri spiriti.

Questo è il Triangolo Superiore, che forma l'Io Superiore. Assolto l'obbligo di venerare il triplice Spirito, la preghiera rivela le sue richieste che puntano all'integrità fisica, mentale e spirituale del corpo umano. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* è l'appello per salvaguardare il corpo fisico. È la preghiera che l'Io del corpo fisico, situato nel plesso solare, rivolge direttamente al Padre. Se il fisico non sta bene, tutto il processo di avanzamento spirituale si blocca. Sappiamo bene quanto è difficile fare anche il rituale quotidiano se non siamo in salute o se abbiamo una forte preoccupazione materiale. E malesseri e problemi sono all'ordine del giorno e vanno affrontati. I discepoli hanno l'obbligo morale di affrontarli. E allora che il Padre ci conceda la salute per poterli affrontare con l'energia e la lucidità necessarie. *Perdonaci per i nostri errori, come noi perdoniamo chi è in errore con noi*, è suddiviso, non a caso, in due parti, contemporanee e conseguenti: la

prima è per il corpo eterico, la seconda riguarda la sfera della volontà e del desiderio, quindi è per il corpo astrale. È l'Io del corpo vitale, situato nella milza, che si rivolge allo Spirito Vitale, il Cristo. Perdoni i nostri errori, Cristo, tu che sei il Dio dell'Amore, e noi, con il nostro fluido eterico riequilibrato, perdoniamo chi è caduto in errore nei nostri confronti. Ce la facciamo, se tu ci aiuti. È una parte magnifica della preghiera perché non è solo una supplica, una richiesta, ma presuppone anche un impegno diretto, un'assunzione di responsabilità da parte dell'orante. Le ultime due invocazioni sono per rinforzare e purificare il corpo più giovane dell'uomo, il mentale, che è per questo più incline a sbagliare. *Non ci indurre in tentazione* è per il pensiero concreto o mentale inferiore, che è localizzato nell'epifisi o ghiandola pineale. Salvaci dalla tentazione di trasgredire l'ordine naturale delle cose per smania di potere, di gloria, di ricchezze, di onori. Preservaci dalla superbia, il peggiore dei peccati, che ha causato la caduta, prima degli dèi e poi dell'umanità. *Liberaci dal male* è per il pensiero astratto o mentale superiore, la cui sede è l'ipofisi o corpo pituitario. È la richiesta finale perché venga salvaguardata la mente, l'anello di congiunzione fra l'Io Superiore e l'Io Inferiore, che non riesce a stare ferma un attimo, che impedisce la meditazione, che ci induce in errori continui di valutazione, che ci attraversa il cervello con pensieri nefasti, negativi. La mente, la grande nemica, colei che può essere la sede, il veicolo del male. Non a caso Lucifero instilla dall'interno dell'orecchio di Eva il germe della superbia, della ribellione, la scintilla che conduce, nel bene e nel male, al libero arbitrio, alla possibilità di scelta. Ma se l'Io Superiore imbriglia la mente suggerendo pensieri positivi, d'amore, la mente diventa la nostra migliore alleata. Avere una mente equilibrata, integra, reattiva è il presupposto indispensabile per conquistare la Saggezza, la Gnosi, la Conoscenza Assoluta.

Per alcuni veggenti, le frasi *Perdonaci per i nostri errori come noi perdoniamo chi è in errore con noi* riguardano il solo corpo eterico, mentre *Non ci indurre in tentazione* è per il corpo astrale e *Liberaci dal male* è per la mente. Non sono differenze da poco: vanno a influire sulla visualizzazione delle singole invocazioni. Ma comunque si esegua

questo rito giornaliero, quest'atto mistico, questo mantra occidentale, l'importante è non perdere di vista lo scopo finale della preghiera, che è strumento di meditazione, di concentrazione, di adorazione della divinità e dell'Io Superiore, e di accrescimento animico dell'Io Inferiore.

Ma vediamo nella pratica come si dovrebbe recitare il Padre Nostro. Per la prima invocazione, *Sia santificato il tuo nome*, può essere visualizzato il fegato, centro da cui si irradia il corpo del desiderio o astrale e da dove lo Spirito Umano vigila su quest'uovo di energia luminosa e colorata che circonda il corpo fisico. Per la seconda formula, *Venga il tuo regno*, può essere immaginata la milza, come un lago di energia rosa, sede del corpo eterico o vitale, oppure il cuore eterico, emblema del Figlio, che si trova accanto al cuore fisico. *Sia fatta la tua volontà* interessa il centro della fronte, dov'è situato il sancta sanctorum, sede dell'Ego (*come in cielo*), ma anche la ghiandola timo, a forma di piramide tronca, e la laringe, che ha l'aspetto di un calice (*come in terra*). Una volta purificata, la laringe diviene la coppa del Santo Graal, da cui scaturisce la parola creatrice dell'uomo divenuto Dio, o meglio: tornato Dio, ma, a differenza di Adamo, consapevole di esserlo. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* riguarda il corpo fisico, che deve essere visualizzato pieno di luce bianca abbagliante che lo compenetra. Recitando *Perdonaci per i nostri errori*, se pensiamo al corpo eterico si deve immaginare il contorno del corpo fisico fasciato da una banda di luce bianca pulsante. Quando visualizziamo il corpo astrale, allora si vedrà come un mantello luminosissimo e dai colori pastello che avvolge tutto quanto il corpo fisico e sprizza energia viva che si propaga in vortici con movimento rotatorio da sinistra verso destra. Si possono individuare anche i centri interni di energia, che corrispondono ai chakra e turbinano in modo evidente soprattutto nella testa, al centro della gola, sulle capsule surrenali, negli organi sessuali, nelle ginocchia e negli arti, assumendo la figura luminosa dell'Albero della Vita. E arriviamo finalmente alle ultime due invocazioni o suppliche. Accettando la prima versione, cioè che riguardino entrambe il mentale, con *Non ci indurre in tentazione* visualizziamo la zona posteriore della testa dove è posizionata l'epifisi, che ha la forma di un trono. Al momento di *Liberaci dal*

male, che è la sintesi suprema di tutte le precedenti formule, noi visualizzeremo l'antico terzo occhio, all'interno del cranio, nella sella turgica, dove risiede l'ipofisi, che ha l'aspetto di una corona. Quando il Re, l'Io Superiore che dimora nella piramide tronca della ghiandola timo, si pone in testa la corona e si siede sul trono, l'ipofisi e l'epifisi entrano in contatto e scocca la scintilla dell'illuminazione: la testa viene circondata di luce intensa, l'aureola dei santi, con la corona dell'ipofisi che s'illumina emettendo fiamme vive, come il bruciatore di una stufa a gas, e il supplicante ottiene il massimo dei doni: la Conoscenza senza limiti di tempo e di spazio. Un traguardo che può essere momentaneo o duraturo o anche definitivo: dipende dall'intensità con cui l'officiante cerca e vuole l'avanzamento spirituale. E soprattutto dipende dalla consapevolezza, difficile da acquisire, che non ci rivolgiamo a Divinità esterne, ma a noi stessi, al nostro Io Inferiore perché fortifichi i suoi quattro Corpi per elevarsi al cielo, e all'Io Superiore perché faciliti, mediante i suoi tre Spiriti, questo arduo, difficile ma non impossibile compito.

Nel Cielo della Luna Di Speranza e Diomede



"...le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna... (omissis) Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, ad utilitade di loro e di loro discenti: sì come appostare si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso; e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancora sia vera eziandio nel senso letterale, per le cose significate significa de le superne cose de l'eternal gloria... (omissis). E' impossibile, però che in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro se prima non si viene al di fuori: onde, con ciò sia cosa che ne le scritture la litterale sentenza sia sempre lo di fuori, impossibile è venire a l'altre, massimamente a l'allegorica, senza prima venire a la litterale." (Convivio, II, i)

L'interpretazione "alla lettera" sembra dunque che sia il primo passo che tutti i ricercatori debbono compiere, per poter procedere nelle interpretazioni più sottili. Se non si conosce in modo esatto la Lettera (in tutti i suoi sensi, significati e valori espressi), è impossibile andare oltre, senza trovare inciampo nel procedere. Il senso letterale è exoterico ed alla portata di tutti, vi sono poi dei sensi più profondi, come anche nella tradizione Cabalistica viene espresso attraverso il mito dei "Quattro che entrarono nel PaRDeS" (Paradiso):

P = Peshat (letterale),

R = Rèmez (allegorico),

D = Deràsh (morale),

S = Sod (sacro).

Dopo aver affrontato lo studio della Commedia in epoca scolastica, condizionati dalle interpretazioni storico/politiche proposte dai vari commentari, abbiamo ripreso l'approccio al testo in modo più intuitivo, cercando le risonanze empatiche con le parole del Poeta e le indicazioni operative nascoste "sotto 'l velame de li versi strani".

Il secondo Canto del Paradiso è ambientato nel Cielo della Luna e per noi rappresenta uno dei passaggi più significativi dell'intera Opera. Vi troviamo, infatti, un metodo per la ricerca della verità ed una possibile chiave alchemica per la trasmutazione della nostra natura volgare, attraverso l'utilizzo dello specchio e del tritume come strumenti operativi.

La ricerca della conoscenza profonda.

In relazione al metodo di ricerca, osserviamo come già dal primo verso del Canto, sia chiara l'indicazione di non cercare di imitare l'esperienza di un altro, di non porsi come seguace di qualcuno, perché ciò che a questi si s-vela, immediatamente si ri-vela agli altri, come l'onda del mare solcata dalla scia di una barca, che subito si ricopre su sé stessa (versi 1-15):

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

...omissis...

metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.

Per l'iniziato è fondamentale cercare la conoscenza entro sé stesso, sperimentare tutto personalmente, essere pronto ad affrontare tutte le difficoltà del lavoro ed i rischi che le scoperte possono comportare (versi 16-18):

Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando lasón vider fatto bifolco.

Un'altra indicazione che abbiamo colto in questo Canto è relativa all'uso della ragione, che da sola non riesce a penetrare

la natura delle cose, perché priva della chiave interpretativa e limitata dai sensi che ne percepiscono solo gli aspetti esteriori; come osserva Beatrice (versi 52-58):

Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra l'oppinïon», mi disse, «d'i mortali dove chiave di senso non diserra,
certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».

L'ultimo verso, in particolare, ci sembra confermare l'indicazione di cercare tutte le risposte dentro sé stessi. Anche perché, come subito dopo Beatrice ribadisce, il "sentito dire" è davvero poco utile e chiunque può ben sostenere una tesi oppure la sua contraria (versi 61-63):

Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò avverso.

La stessa Fede, contrariamente a quanto solitamente s'intende nell'accezione comune, non è accettazione passiva di qualcosa che proviene dall'esterno, bensì confidenza in ciò che si riconosce intimamente vero. Nei versi 43-45, Beatrice sottolinea questo passaggio, annunciando a Dante che di lì a poco avrebbe visto con i propri occhi ciò che aveva sempre creduto per postulato:

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Facendo un piccolo passo indietro, si coglie anche il senso della Speranza come la via dell'attesa, ossia dell'avvicinamento dell'Uomo con Dio, verso cui si proietta (attende) con il cuore. Osserviamo nei versi 29-30 un messaggio:

«Drizza la mente in Dio grata», mi disse,
«che n'ha congiunti con la prima stella»
che anticipa quello che poi ritroveremo nel XXV Canto (versi 34-36):

«Leva la testa e fa che t'assicuri:
che ciò che vien qua sù del mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi si maturi».
e che, nello stesso Canto XXV, Dante chiarisce poco oltre (versi 67-72):

«Spene», diss' io, «è uno attender certo de la gloria futura, il qual produce grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.

Il ri-conoscimento di Dio nell'Uomo e dell'Uomo in Dio è un concetto di per sé già difficile da concepire. Nella Commedia, tuttavia, Dante riesce ad esprimere prima il ri-conoscimento di Virgilio in sé (Purgatorio, III, 19-24):

Io mi volsi dallato con paura
d'essere abbandonato, quand' io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;
e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,
a dir mi cominciò tutto rivolto;

«non credi tu me teco e ch'io ti guidi? »

e poi di sé stesso in Beatrice, proprio in questo II Canto del Paradiso (versi 22-28):

Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e da la noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver' me, sì lieta come bella,

In questi versi risplende, in tutta la sua pienezza, la facoltà di con-templazione, passaggio complementare e necessario alla com-prensione. E' con il nobile stupore che lo accompagna in tutti i momenti di volta del suo cammino, che Dante inizia a guardare nell'interno delle cose: questa è la dote conoscitiva che necessariamente conviene alla natura dei mirabili fatti che ora cominciano a divenirgli manifesti. Ci mostra dunque come avviene la Conoscenza. Ma non solo: anche dove. È all'interno di "sé", che l'uomo vede la natura profonda delle cose. Lo stesso Dante non riesce a capacitarsene (versi 34-36):

Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

Non c'è frattura tra le due dimensioni che si com-prendono, che trovano comune luogo in cui essere: perché non si tratta della

composizione di due differenti corpi. In questi versi la consapevolezza della propria corporeità non si manifesta dal punto di vista fisico, ma di una dimensione che lo trascende e lo comprende. Chi è Dante all'atto di contemplazione, dove si trova con la sua consapevolezza? Egli sente il proprio corpo come ricevuto in una realtà più grande, che, non è fuori di lui, ma che ha il suo centro in quello comune a tutte le dimensioni del suo essere e che, tuttavia, si estende più in là del corpo fisico e lo accoglie in sé (versi 37-42):

S'io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimensione altra patio,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unio.

Da questo punto di vista risultano più chiari anche i moniti della sorridente Beatrice circa la modesta altezza cui si può pervenire perseguendo la conoscenza sensibile, che non viene screditata, né deve essere abbandonata, ma piuttosto superata: da altre dimensioni conoscitive che dell'uomo sono proprie, entro le cui prospettive la stessa realtà sensibile assume un diverso aspetto.

La diversa "densità" dei corpi, di cui pure tutti gli esoteristi si interessano, distinguendone variamente gli strati dal fisico al metafisico, dal materiale allo spirituale, è un altro tema fondamentale alla base del II Canto del Paradiso. Lo troviamo nei versi 59-60:

E io: «Ciò che n'appar qua sù diverso
credo che fanno i corpi rari e densi».
e nella successiva risposta di Beatrice (versi 67-72):

Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
più e men distributa e altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
di principi formali, e quei, for ch'uno,
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ci sforzeremo, quindi, di cercare di interpretarne le indicazioni operative di seguito descritte, per individuarne le affinità con il lavoro di trasmutazione alchemica e di reintegrazione che ci siamo proposti.

Gli strumenti operativi: il lavoro allo specchio e con il Trilume.

La premessa di natura teoretica possiede un ruolo fondamentale all'interno del II Canto del Paradiso: sia la natura della Luna, sia la ragione delle macchie che in essa sono riconosciute, sono colte per una immediata visione che abbraccia l'universo intero e l'uomo in tutte le sue dimensioni, individuando la legge, (una e medesima!) cui soggiacciono entrambe le realtà (versi 59-61):

Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui?».

Così come la superficie della Luna, infatti, anche il nostro "strato" materiale più superficiale, quello che definiamo "corpo lunare", presenta numerose "macchie" di cui non conosciamo la natura e la ragione (versi 73-78):

Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte
fora di sua materia sì digiuno
esto pianeta, o, sì come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
nel suo volume cangerebbe carte.

Beatrice propone a Dante un esperimento, il cui fine apparente è quello di mostrare che la presenza delle macchie oscure che vediamo sulla superficie della Luna non dipende da un aspetto quantitativo proprio della materia riflettente stessa (nella fattispecie Dante parla di "rarietà", argomento proprio della dottrina averroistica che vede nelle macchie il risultato di una riflessione che avviene negli strati più interni del corpo celeste). Si tratta di un esperimento ricchissimo, che solo si può cogliere pienamente facendo di sé soggetto e oggetto sperimentale (versi 94-96):

Da questa istanza può deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.

Proviamo dunque a cimentarci con questo esperimento (versi 97-105):

Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,

tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non ti stenda
la vista più lontana, li vedrai
come convien ch'igualmente risplenda

Non c'è altra via che attuarlo e verificarlo su
di sé, al fine di realizzarne una immediata
visione, e proprio quella di cui Dante è
ritornato in pieno possesso. Quello che
esprimeremo, dunque, altro non è che il
frutto della personale sperimentazione, nei
limiti in cui siamo riusciti di addentrarci in
essa.

Poniamo l'attenzione a questi versi:

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

Questo lume, posto dietro di noi, deve
poter proiettare la sua luce riflessa nei tre
specchi, posti dinanzi a noi; essa deve
allora poter passare attraverso lui, che è
Luna, e riflettersi negli specchi per
ritornarvi.

Ci chiederemo allora: come è possibile, con
questa disposizione, che il soggetto posto
nel mezzo, non sia ostacolo al passare di
raggi luminosi? Se questo lume fosse
semplicemente posto esternamente al
soggetto e quindi "dietro la schiena", come
potrebbe ritornarvi la luce? Probabilmente,
quel "dietro" significa "dentro" e da lì deve
originarsi questa luce.

Proviamo ora a capire la natura e la
funzione di questi specchi:

Ben che nel quanto tanto non ti stenda
la vista più lontana, li vedrai
come convien ch'igualmente risplenda.

Si tratta di tre realtà, usiamo
provvisoriamente questo termine, verso le
quali il lume irradia la sua luminosità, e
dalle quali questa è riflessa. La luce riflessa
è sempre la stessa, indipendentemente
dalla distanza dalla sorgente (lo specchio
più distante), a prescindere da quanta ne
vediamo.

Ricordiamo anche dal Rituale di Iniziazione:
"come una sola ed unica Luce emana da tre
lumi diversi, così pure una sola ed unica

Verità emana da sorgenti diverse ed
apparentemente opposte... la Legge che
presiede il cammino della Natura è indicata
dalla misteriosa posizione dei tre lumi, che
si totalizzano nell'emissione di un'unica ed
identica Luce".

Se in noi è quella sorgente, rendendo
trasparente la materia preposta a rifletterne
la luce (la luna), potremo "accendere", i tre
specchi. Questi ultimi anche sono dentro
noi, o meglio: sono noi; sono accesi dalla
Luce, motore del nostro essere, che dalla
profondità si rispecchia nella volontà,
nell'intelligenza e nell'azione.

Dopo aver direttamente vissuto l'esperienza
dei tre specchi, Dante, è rimasto nudo:
come la neve si spoglia, per effetto del
calore solare, delle caratteristiche
secondarie e contingenti, allo stesso modo
egli rimane, privo dei falsi convincimenti
che deformano la comprensione di ciò che
egli stesso è, e di ciò che naturalmente
deve avvenire entro lui (versi 106-111):

Or, come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il soggetto
e dal colore e dal freddo primai,
così rimaso te ne l'intelletto
voglio informar di luce sì vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Beatrice interpreta il ruolo dell'Iniziatore e
rivela a Dante ciò che poi lui dovrà attuare
da solo: ora muove lei il suo sguardo, per
mostrargli per quale via è possibile attuare
ciò che egli desidera, ma sarà poi lui,
innalzatosi con tutto se stesso alla realtà
cui ella gli permette di attingere, a dover
realizzare l'Opera (versi 124-126):

Riguarda bene omai sì com'io vado
per questo loco al vero che disiri,
sì che poi sappi sol tener lo guado.

Quando incontriamo una persona che questi
specchi ha accesi, le sue parole ed azioni si
maturano in direzione di questa finalità
intrinseca, allora riconosciamo proprio
quella sapienza e saggezza che vorremmo
per noi stessi: è come se quella Luce si
manifesti concretamente, rendendosi quasi
palpabile.

La Luna ci mostra la continua necessità
della purificazione, perché costantemente
possa svolgere il suo ruolo regolatore e
propagatore delle influenze superiori (versi
85-90):

S'elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario più passar non lassi;
e indi l'altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Così, come nell'allegoria alchemica,
ciascuno di noi è impegnato nel trasmutare
la propria materia vile, oscura, gravosa, per
lasciar trasparire quotidianamente la Luce
interiore.

Dal particolare all'universale.

Come avevamo accennato, un principio
fondamentale della tradizione iniziatica
afferma che l'Uomo e l'Universo sono
soggetti alle stesse Leggi. Immediatamente
ci si presenta allora alla mente questa serie
di corrispondenze: "lume – soggetto
sperimentale – specchi" analogamente al
sistema "sole – luna – terra". La visione che
Dante ci propone, se l'abbiamo sin qui
conosciuta prevalentemente nel dominio
umano, è anche visione universale. Egli
getta lo sguardo nel profondo dell'Uomo e,
così, nel profondo dell'Universo, scoprendo
la Verità unica che in ogni dove si manifesta
(versi 112-114):

Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.

E' l'Empireo, sede di Dio. E' l'Ein Sof, la luce
infinita, l'infinito antecedente ad ogni
apparizione di distinzione, di finitezza. A
partire da questo momento, Dante ci
mostra in modo poeticamente sublime
l'Albero della Vita. Ogni sua parola, qui,
diventa simbolo: "Dentro dal ciel" ci mostra
come l'emanazione dei Cieli o delle Sefiroth
avvenga proprio in Dio. Questo "corpo",
prima emanazione, è il Primum Mobile, o
Kether, che direttamente, im-mediatamente
riceve da Ein Sof tutte le virtù e potenze
che distribuirà ai cieli sottostanti. Si dice
che sia un "mondo tutto nascosto" e "il
catalizzatore di tutti gli esseri, ma non
ancora una cosa in sé stessa", questo pare
intendere Dante con le parole "l'esser di
tutto suo contento giace". Con questi versi
continua a venirci mostrata l'emanazione
delle Sefiroth (si noti la corrispondenza tra i
dieci cieli e le dieci sefiroth): ogni cielo
contiene potenzialmente i cieli inferiori, e

che questi ricevono dai superiori la
possibilità di esistenza (115-123):

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,
da lui distratte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno
dispongono a lor fine e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di sù prendono e di sotto fanno.

Dunque, le virtù inizialmente concentrate
nell'unità indistinta che è in Dio solo, ora si
manifestano individualmente ed in modo
qualitativamente differenziato, e nella loro
inter-dipendenza, come organi di uno
stesso organismo (versi 133-139):

E come l'anima dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,
così l'intelligenza sua bontate
moltiplicata per le stelle piega,
girando sé sovra sua unitate.

Virtù diverse esser convegnon frutti
di principi formali, e quei, for ch'uno,
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Richiamando il Pilastro centrale dell'Albero
della Vita, vediamo chiaramente le ultime
tre Sefiroth, in esso allineate: Tipheret,
Yesod, Malkhut. Il nostro Lume (Tipheret,
Sole), per portare e riflettere la sua legge e
presenza nella concretezza che l'uomo può
manifestare (Malkhut, i sensi ed corpi
dell'uomo, la manifestazione finale, nel
nostro caso il riflesso tangibile e visibile),
deve passare attraverso Yesod (la Luna),
ricettacolo ma anche centro attivo di tutte
le nostre proiezioni.

Questi lumi accendono ogni nostra facoltà,
ogni organo del nostro essere, dandoci vita
come il respiro rende vivente il nostro corpo
(versi 64-66):

La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.

coniugandosi e sacralizzando ciascuno in
funzione della sua capacità di at-tendere
verso le manifestazioni del divino e di com-
prenderle in sé (versi 136-144):

Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

Risulta allora, in conclusione, più chiaro il senso delle "macchie lunari" (versi 145-148):

Da essa vien ciò che da luce a luce par differente, non da denso e raro; essa è formal principio che produce, conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

che – ricordando il modo in cui s'accendono le luci e quanto appreso nell'esperienza dei tre specchi – ci sembra dipendano dalla lontananza da Dio, che determina il minor grado di luminosità e la conseguente minore letizia per gli esseri che ne sono maggiormente lontani.

APPUNTI SULLA STORIA DEL MISTICISMO OCCIDENTALE

Di Erica Tiozzo



Dall'Ottocento al Novecento

L'eredità del misticismo medievale si rintraccia, per certi versi, nell'idealismo tedesco, in Schopenhauer e altri pensatori novecenteschi, a conferma della permanenza di una serie di idee di matrice neoplatonica nella coscienza occidentale cristiana.

Gli idealisti tedeschi - Schelling, Fichte, Hegel - mostrano curiose e mai taciute analogie col pensiero eckartiano, tauleriano, silesiano.

Più avanti, Schopenhauer, Nietzsche e Simone Weil non retrocederanno di fronte ai tentativi di comprendere il mistero del Divino secondo una chiave di lettura più affine al pensiero greco e paleocristiano che a quello teologico del loro tempo.

La mistica dell'essenza, dunque, si rinnova incarnandosi principalmente in una certa componente del pensiero filosofico, quella più libera, lontana dai condizionamenti dell'epoca positivista, romantica o totalitaria che fosse.

Non si trovano, invece, tanti mistici dell'essenza tra le schiere cattoliche, ortodosse o protestanti: il panorama è improntato al sentimentalismo di derivazione controriformistica, rinforzato dalle tensioni ideali del Romanticismo.

I modelli di mistica e santità offerti dalla Chiesa nell'Ottocento e nel Novecento sono di totale asservimento alla chiesa-struttura, ai sacramenti e ai dogmi e vertono su meditazioni passioniste: la Chiesa, accerchiata dalle pretese del mondo moderno, gioca in difesa arroccandosi su posizioni estremamente dogmatiche.

Si sottraggono, con difficoltà, solo alcuni grandi personaggi a questo revival sentimental-romantico: Santa Teresa di Lisieux, forse, per il suo deciso antidualismo e l'identificazione dell'anima con lo Spirito.

L' IDEALISMO TEDESCO

Nelle università germaniche, ai primordi dell'Ottocento, nasce l'idealismo tedesco.

In contrapposizione con il pensiero kantiano, critico verso la Rivoluzione francese, polemico nei confronti dell'Illuminismo, l'idealismo non considera più i testi sacri come rivelazione, ma attribuisce loro scopi educativi, formativi: l'idealismo porta con sé una forte carica antidogmatica, ma non è affatto antireligioso.

La rivoluzione "ideale", dicono gli idealisti, non è quella violenta, utilitaristica e individualistica della rivoluzione del 1789, ma quella che seguirà alti valori morali ed etici, e coinvolgerà tutti i popoli e tutte le persone.

Fichte(1762-1814), considerato il fondatore del movimento, è infatti contrario alla creazione biblica, contesta duramente il dogmatismo e l'alterità oggetto-soggetto. E' particolarmente appassionato del Vangelo giovanneo.

Schelling (1775-1814), diretto discepolo di Fichte, calca posizioni più romantiche e spinge a coronamento del suo ragionamento sull' Io l'Assoluto.

Hegel,(1770-1831) il più idealista dei tre filosofi, noto per la sua "Fenomenologia dello spirito", si spinge oltre: arriva infatti a consigliare la perdita della soggettività, della volontà personale. Oggettività e soggettività non hanno infatti più importanza, l'Essere non è opposto al Non-Essere, perchè tutto è in divenire. Il principio trascendente infatti è anche immanente ed è l'uomo il vero mistero del Cosmo.

Già il solo pensare, il solo postulare l'idea dell'esistenza del Male, significa, nel sistema hegeliano, cadere nel dualismo e dunque nell'alienazione dal Divino.

La percezione è ingannevole, l'immediatezza è legame, dipendenza dalle cose di questo mondo che non può che implicare l'allontanamento da una dimensione realmente spirituale.

Il cristianesimo, per Hegel, è la metastoria dell'anima che si fa spirito.

Non si possono non rilevare, specie in Hegel, un'alta aspirazione allo svelamento e alla conoscenza del Divino e le intuizioni di Hegel sono davvero mistiche: non vi sono contrapposizioni, ma una logica della realtà onnicomprensiva, totalizzante, infinita, sostanziale ed universale.

SCHOPENHAUER

Dichiaratosi avversario dell'idealismo germanico, poichè rifiuta i concetti ottimistici, personalistici e causalistici della religione, Schopenhauer (1788-1860) arriva a ripudiare anche l'apparato mitico del cristianesimo, pur attingendo a piene mani dai Vangeli.

Si definisce un ateo mistico, che possa spaziare senza agganciarsi ad alcun sistema di credenze.

In Schopenhauer il mondo è una nostra rappresentazione mentale dove i fenomeni non possono essere altro che lo specchio della nostra volontà personale, sempre di natura egoistica.

E' la volizione a rendere sofferto lo status di esseri umani in ogni istante; è dunque dalla volontà che è necessario liberarsi.

In tal senso, l'arte è purgativa perchè per un momento sospende il tempo, il dolore, sublima le pulsioni; l'ascesi raccomandata dal filosofo è esperibile tramite l'esercizio della carità.

La carità è la virtù regina, cardine della morale, perchè è la sola che può infrangere il sentimento individualistico, origine di tutti i mali. La pietà e la compassione sono le qualità da implementare con costanza: solo dalla compassione vengono giustizia e carità, che sono il vero amore.

Tuttavia, prosegue Schopenhauer nella sua speculazione, non si può pensare che arte ed etica conducano direttamente alla salvezza: è indispensabile negare la volontà alla radice.

Non è difficile cogliere, in questa accorata prova di rinuncia al personalismo, echi degli insegnamenti di Eckart o Taulero.

Il passaggio dalla necessità alla libertà avviene grazie alla conoscenza, che il filosofo identifica con il distacco da sè e dal mondo. La volontà, annientata dalla conoscenza, incontra finalmente la Grazia e la rigenerazione nella natura.

Per Schopenhauer (che pure rifiutava il mito) il Vangelo, come nell'antichità, è un Piccolo Mistero; gli scritti dei mistici, che esperiscono gli insegnamenti evangelici sulla loro carne, sono i Grandi Misteri.

E' oramai assodato che Schopenhauer conoscesse Taulero, Madame Guyon, Fenelon, Silesius.

NIETZCHE

La filosofia nietzcheana, molto complessa, incompresa nell'Ottocento, molto attuale e oserei dire "di moda" oggi, è in bilico tra la

negazione totale della cultura e del pensiero occidentale tramite la critica al razionalismo greco, al cristianesimo, all'Illuminismo e al Positivismo, e la creazione di un nuovo sistema di valori, incentrati sulla figura dell'Oltreuomo, sull'eterno ritorno e sulla volontà di potenza. Antiidealista, il filosofo identifica nella volontà di potenza un vitalismo necessario alla coscienza occidentale decadente e vinta.

Allievo di Schopenhauer, Nietzsche (1844-1900), pur rifiutandola apparentemente, riconobbe nell'ascesi il massimo della volontà di potenza umana. La volontà di potenza e la nascita dell'Oltre-uomo sono i mezzi per evolvere: e per fare questo è necessario andare oltre la religione, la morale, vincere le passioni, l'attaccamento, la paura della morte persino.

E' l'amor proprio, l'io, l'egoismo, la forza essenziale dell'animo umano. Il filosofo tedesco dunque propone il distacco dall'io e dalla sostanza; è la paura del divenire, l'ansia del permanere a costruire lo stesso io.

In ultima battuta, egli accetta l'idea di una forza irrazionale che guida il mondo, ma non la considera crudele e cieca, come Schopenhauer: la volontà di potenza che pensava era una forza che solo l'Oltreuomo poteva incarnare, con titanici sforzi degni delle tragedie greche.

Non si tratta, nel caso di Nietzsche, di un percorso "purgativo" ammesso a chiare lettere; ma, di fatto, questa rinuncia al proprio io così accorata è l'anticamera per mettersi sulle orme del proprio sé.

Dioniso e il Pasto Sacro

di Filippo Goti



A Zeus la cadmeia Semele generò un figlio illustre, unitasi a lui in amore, Dioniso ricco di gioia, lei mortale un figlio immortale, e ora ambedue sono dèi. (Esiodo Teogonia, 940-42)

Finalità del presente lavoro non è quella di tracciare un parallelismo fra il Mito di Dioniso e la figura del Cristo, opera in cui altri si sono cimentati con scarsi risultati, bensì quella di individuare nella tragedia dello strazio subito dal corpo del Dio Fanciullo figlio di Zeus, quel fulcro operativo "occulto" chiamato Pasto Sacro, espressione con cui vogliamo intendere quel particolare sacrificio sacerdotale, attraverso cui il Divino discende e diviene cosa unica con l'operatore del sacrificio, e i convitati a tale opera.

E', il pasto sacro, un cardine della tradizione misterica ed iniziatica presente in ogni tradizione religiosa ed esoterica; ne possiamo trovare traccia anche nelle culture sciamaniche e tribali, a suggerire (indicare) di un patrimonio diffuso nella memoria magica dell'umanità.

L'evidenza che anche nella Tradizione Cristiana (gnostica, come cattolica, come protestante) , tale apparato rituale sia presente e centrale nella liturgia (che in esso trova significato e finalizzazione) ne testimonia l'indispensabilità ai fini del Sacro Operare, e ne suggerisce l'enorme impatto magico.

Io so intonare il bel canto di Dioniso Signore, il ditirambo, quando nell'animo sono folgorato dal vino. (frammento di Archiloco 120 W.)

Si potrebbe osservare come i bacchanali dionisiaci siano ben distanti dalla liturgia cristiana; ma tale constatazione indica come il pasto sacro è cuore e nodo di un incrocio, che lega il Mito, il Divino, l'Uomo, e il sentiero scelto (umido e secco) a testimonianza del fatto che non vi è differenza nell'operatività, pur sempre strumentale, ma nella volontà dell'Operatore, e delle forze che intervengono al suo richiamo.

Molti Greci rappresentano Dioniso in forma di toro, e in Elide in particolare le donne

*invocano il dio pregandolo di venire a loro 'con piede taurino'. Gli Argivi poi danno a Dioniso l'epiteto di 'figlio di toro' e lo chiamano con le trombe perché risorga dalle acque. (Plutarco *Iside e Osiride*, 35)*

Introduzione al valore del simbolo del sacrificio e al Mito di Dioniso

Molte antiche tradizioni custodiscono nel proprio patrimonio ancestrale il simbolo della divinità sacrificata in modo cruento in favore di un'umanità pronta a raccogliere i benefici di tale divina morte. Questo sacrificio conscio, ma spesso inconscio o subito, si esprime in un atto d'amore verso gli uomini, oppure segna il momento della nascita dell'umanità stessa. Forte è il rimando a tutta una serie di rituali di fertilità, dove il sangue del Re, o di un uomo che incarnava lo spirito divino veniva offerto alle forze della natura (del quaternario), onde ristabilire il ciclo vitale.

Da una prima lettura del mito del sacrificio del Dio si potrebbe evincere un rapporto compassionevole del divino verso l'uomo, un legame affettivo che si spinge fino a tragiche ed estreme conseguenze: la vita in cambio della vita, o di una nuova vita. Questi miti altro non rappresenterebbero, in tale ottica, che il simbolo del cuore sofferente del divino, sempre e comunque proteso verso le sue creature predilette. Se tale interpretazione può avere un qualche senso all'interno di un paradigma cristiano-cattolico, è sicuramente assente all'interno di altre teogonie dove la morte del Dio è aspetto suo proprio, individuale, avulso da altre considerazioni.

Il mito di Dioniso, e l'insieme rituale iniziatico che dallo stesso emerge, trova collocazione nell'Orfismo, e cioè nella complessa teogonia e cerimonialità misterica, che vanta altrettanto mitico fondatore in Orfeo. Il quale, indubbiamente, rappresenta l'iniziato e l'adepto per

antonomasia: Colui che giunge in Egitto per essere edotto ai suoi antichi misteri, che scende all'inferno alla ricerca dell'amata (la Sophia), che da vita ai culti e ai misteri, il devoto ad Apollo che viene ucciso e smembrato dalle baccanti (le donne della Tracia) fedeli a Dioniso. Una fine violenta che sembra essere speculare a quella di Dioniso, quasi ad evidenziare un processo ineluttabile che attende ogni vero iniziato che percorre la via del Divino.



Succintamente la mitologia greca narra che dall'amore di Zeus e di Semele, nacque un fanciullo bellissimo di nome Dioniso, che suscitò le invidie e l'ira di Era, la moglie di Zeus, la quale sobillò i Titani, suoi servitori, a compiere atroce scempio di questa vivente manifestazione del tradimento del suo celeste compagno. I Titani, i figli della terra che non aveva conosciuto gli Dei, con dei regali traggono in inganno Dioniso, lo imprigionano, e ognuno di loro ne mangia le carni. Solo il cuore si salva, grazie alla dea Atena, che lo porta a Zeus. Il Padre degli dei inghiotte il cuore del figlio defunto, e genera da Semele un nuovo Dioniso, poi la sua vendetta colpisce i Titani: li fulmina, incenerendoli. Dalle polveri dei Titani, in virtù dell'essenza nobilitatrice di Dioniso, nasce il genere umano.

"Lí (...) accanto al tripode sacro sul quale la Pizia si sedeva per pronunciare suoi oracoli, si trovava uno strano oggetto - una sorta di bara o di urna cineraria che recava un'iscrizione, "Qui giace il corpo di Dioniso, figlio di Semele". (Walter Pater - *Greek Essays*)

E' sempre bene ricordare come i riti legati alla figura di Dioniso, e all'Orfismo in genere, afferivano ad un complesso cerimoniale, iniziatico e magico parallelo e secante la religione pubblica, certamente non alla portata di tutti. Solo nella fase di decadenza dell'Impero Romano, le iniziazioni divennero virtuali e aperte; e tale

profanizzazione, ieri così come oggi, ne ha portato all'essiccamento.

Attorno al mito di Dioniso e al Pasto Sacro

Possiamo vedere nella carne e nel sangue di questo dio-fanciullo, un elemento trasmutativo della forza bruta rappresentata dai Titani, esseri che appartengono ad un mondo precedente al Cosmo degli Dei Olimpici. I secondi rappresentano gli ideali e i tipi di uomo archetipali, che si incarnano costantemente nell'umanità; mentre i primi afferiscono ad un mondo non governato dalla ragione, dal bello, e dall'ispirazione celeste, bensì dagli agiti, dagli atavisimi, dalle pulsioni irrazionali e viscerali.

E' per mezzo di queste chiavi di lettura simbolica, che è necessario leggere la morte di Dioniso; una morte trasmutativa, e nobilitante, in quanto è la causa prima con cui si pone in moto il processo che porterà alla nascita di un'umanità di ispirazione celeste.

Trattasi in realtà di un'operazione di alchimia interiore, dove l'uomo bruto, l'uomo-inferiore, fa proprio il corpo e il sangue della divinità (comunione eucaristica). Ciò non avviene attraverso il semplice possesso, ma bensì legandosi ad essa in modo indissolubile, tramite un pasto sacro. Viene così dato inizio ad un processo irreversibile, elettrico (psichico) ed igneo (elemento di trasmutazione del quaternario). L'alimentazione porta a confondere, a rendere cosa unica colui che è alimentato, con ciò di cui si alimenta. La saggezza popolare ricorda che siamo ciò che mangiamo, in quanto ogni impressione e ogni alimento sono dissolti in un flusso biochimico e biomeccanico, e vanno a comporre il nostro corpo fisico, psicologico ed emotivo. Nel caso specifico siamo in presenza di un pasto sacro, in quanto ciò che è alimento è la carne e il sangue di un Dio (o meglio, fuori da una visione religiosa, di un elemento divino: qui Dioniso, così come il Cristo all'interno dell'eucaristia cattolica...)

Cosa mai sono i Titani se non degli uomini offuscati dalla brutalità, dagli agiti, dagli atavisimi (preda dei suggerimenti passionali ed iracondi di Hera? Degli uomini allo stato basilare, primordiale, completamente soggiogati dalle forze della natura,

completa espressione della bassa polarità, automi e agenti degli atavisimi primordiali, le potenti forze occulte del quaternario ?

Essi sono liberati dall'ingestione della carne di Dioniso e dal fulmine di Zeus; certamente non sono ancora Dei (solo all'uomo poeta o campione è dato di sedersi a fianco delle divinità, come immortale; ma pur sempre uomo esso deve essere), ma sicuramente è data loro la scelta di guardare verso le stelle (rispettare gli dei), oppure tradire gli dei (per precipitare nuovamente in uno stato di barbarie).

Questa umanità in potenza, è in completa balia degli elementali non rettificati del quaternario, della loro forza e della loro volontà tesa a possedere, ad assimilare, ad irrompere in ogni spazio esistente: è proprio questa la forza del piano vitale, la sua meccanica intelligenza, la sua ferrea volontà espansiva. In ambito magico è bene sempre ricordare che ogni istanza magica portata sul quaternario, avviene sempre e comunque tramite l'ausilio e l'intercessione di un elemento divino, o superiore. Qui l'elemento divino è duplice in quanto si compone della sostanza di Dioniso, e della folgore di Zeus; il loro connubio pone fine, tramite liberazione, all'asservimento elementale. Tale evento ricorda molto, a suggerire l'esistenza di una tradizione ignea comune, il detto buddista di "bruciare le radici dell'ego", oppure la prima fase dell'Opera al Nero, dove l'adepto agisce proprio tramite quelle forze che poi saranno rettificate, e ricondotte ad un processo superiore.

Altro elemento di riflessione attorno al mito di Dioniso è rappresentato dallo strumento di giustizia divina. I Titani non sono colpiti da una lancia, o da una spada, e neppure da una freccia, bensì da un fulmine. Colpire attraverso un' arma è un'azione meccanica, che da fuori penetra negli organi vitali, rompendo l'involucro. Il fulmine invece irrompe senza ledere l'involucro. Dall'azione elettrica del fulmine, si determina l'azione IGNEA (INRI) che porta alla trasmutazione, alla riduzione in polvere dei Titani, da cui nasce la semenza umana.

Anche nella tradizione cabalistica la creazione è frutto di un fulmine, di luce e pneuma che attraversano, incessantemente, tutto l'albero sephirotico: trattasi di quel dinamismo spirituale, di quella forza elettrodebole che

tutto trattiene; senza la quale niente è.

Dioniso e Prometeo

Alcune volte il mito di Dioniso è rapportato a quello di Prometeo; a mio modesto avviso vi sono molte più dissonanze che assonanze in questi due eventi mitologici.

Prometeo come sappiamo ruba il fuoco (simbolo di conoscenza), e viene per questo incatenato fra le rocce di un picco montano. Per punizione le sue viscere vengono divorate dai rapaci; per aumentare il dolore della pena esse si riformano in continuazione. Ovviamente anche qui abbiamo una ricca simbologia (la punizione del quaternario, il fuoco e la conoscenza, le catene dell'elemento materiale, le forze cieche della natura, ecc...), come nel mito di Dioniso, ma ritengo che gli elementi comuni abbiano qui a terminare, lasciando il campo alla diversa impostazione e finalità di questi lasciti mitologici.

La differenza del mito di Prometeo con quello di Dioniso risiede nella funzione trasmutativa. Dioniso viene assimilato dai Titani, e in virtù di tale evento si genera un processo di mutamento interiore degli stessi. Così non è per Prometeo che si "limita" a portare una conoscenza comunque esterna e sè stesso, e agli uomini stessi.

Possedere non è essere, il fenomeno non è la causa, e la foglia non è la radice della pianta. Così come il mito di Prometeo può solamente seguire e non precedere quello di Dioniso. In quanto è solamente dopo la scintilla divina, il pneuma gnostico, il seme solare, che l'umanità ha la possibilità di godere della conoscenza del fuoco stesso. Ecco adesso un altro detto Alchemico: solamente possedendo l'oro, è possibile produrre l'oro.

Indubbiamente un elemento di similitudine è rappresentato dalla meccanicità di Zeus (sia nei confronti di Dioniso che di Prometeo), che apparentemente opposta è invece eguale a se stessa nella linearità che le dà forza. Zeus rappresenta un ente superiore, che interviene e governa a prescindere dalle altrui volontà, irrompendo violentemente nel mondo degli uomini e degli dei a lui sottoposti.

In chiave operativa il carico simbolico portato dal mito di Dioniso, e quello portato dal mito di Prometeo, possono e debbono

trovare giusta simbiosi e collocazione. Una circolarizzazione operativa, che vede sia la via dell'Essere, sia la via delle Attribuzioni dell'Essere. La prima risiede nel cuore di Dioniso, la seconda nelle viscere di Prometeo.

Dioniso, Comunione e Cristianesimo

L'eucarestia cristiana-cattolica risiede nella riproposizione sacerdotale, rivolta a tutta la comunità dei fedeli, di quanto narratoci dal Vangelo di Luca:

Luca 22:15 e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione,

Luca 22:16 poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio».

Luca 22:17 E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi,

Luca 22:18 poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».

Luca 22:19 Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me».

Luca 22:20 Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».

Non voglio troppo soffermarmi sull'ovvia considerazione di come il Vino (e quindi la vita), e il Pane (e quindi il grano), non sono solamente simboli cristici e solari (in quanto la vita e il grano traggono la vita proprio dall'azione solare), ma anche simboli Dionisiaci. Del resto siamo sinceri, quanto compiuto dai Titani (il nutrirsi delle carni e del sangue del fanciullo divino), è speculare a quanto compiuto dai fedeli che si nutrono della carne e del sangue del Figlio di Dio. Il parallelismo è talmente forte, da divenire coincidente, e non pochi imbarazzi ha suscitato e suscita fra i guardiani della Grande Chiesa.

Possiamo quindi parlare della morte di Dioniso come una comunione ante litteram, rispetto alla comunione cristiana? Sicuramente sì, ma questo a mio avviso non deve generare la falsa idea che il cristianesimo sia una sorta di plagio di antichi culti pagani.

Piuttosto suggerisco l'esistenza di una

tradizione "occulta" o "carsica", una gnosi trasversale, che attraversa varie espressioni religiose: un fulcro simbolico e rituale invariato ed invariante, ponendo quindi il cristianesimo come elemento di continuità, e non discontinuità con il mondo misterico antico.

Del resto è un assurdo parlare di plagio di antiche religioni, visto che i culti misterici non ne facevano parte, ma rappresentavano un viatico iniziatico che si avvaleva nominalmente di elementi presenti nelle religioni e nella cultura contingente. Sempre sul filo del parallelismo dobbiamo considerare come l'apparato religioso cattolico, sia ben lontano dalla semplice imposizione delle mani apostolica. Suggestendo l'esistenza di una "gnosi" riservata alla casta sacerdotale, separata dai fedeli, frutto dell'introduzione (dopo averla combattuta) di elementi gnostici all'interno della stessa Chiesa. Oppure della salvezza della Gnosi, attraverso un camaleontico occultamento all'interno della stessa Grande Chiesa.

La comunione (termine con cui impropriamente si intende anche l'eucarestia), deriva da una parola greca che significa "unione". Possiamo vedere questa unione sia in chiave di fratellanza degli astanti al rito o alla cerimonia, sia (nel caso dell'eucarestia) nella chiave di "unione" fra il partecipante al rito e il simbolo del rito (il corpo e il sangue). In questo i Titani bruti non sono dissimili dai Cristiani in attesa di ricevere la Grazia dello Spirito Santo. Se i primi divorano avidamente le membra del fanciullo divino, i secondi accolgono nella propria bocca l'Ostia simbolo della Carne e del Sangue di ciò che considerano figlio di Dio. L'evidenza ha sempre un prezzo: i Cristiani divorano il simbolo del corpo e del sangue del Dio disceso nel quaternario, e così come Dioniso è stato imprigionato e divorato, così Gesù-Giovanni è stato tradito, imprigionato, sevizato, ed infine sacrificato. Il prezzo di questa evidenza è la comprensione che durante l'eucarestia viene compiuto un atto di teofagia, all'interno di un rituale di catarsi simbolica, che porta all'unione (comunione) fra la divinità e i fedeli.

Ciò che differenzia il simbolismo dell'ultima cena, da quello dionisiaco, non è tanto il cuore operativo, il pasto sacro; ma come e il perchè ad esso si giunge. Altrove ho

utilizzato l'espressione di centro nodale, di incrocio; ed indubbiamente ad un incrocio possiamo giungere da strade assai diverse. L'incrocio non è giammai punto di arrivo, ma di successiva partenza; in un caso lungo una dimensione tesa ad operare sul quaternario, e nell'altro a tradurre l'operatore verso il ternario: ma pur sempre all'incrocio dobbiamo giungere, e il suo nome è Pasto Sacro.

In conclusione di questo paragrafo vorrei porre l'attenzione, del paziente lettore, sull'evangelica frase di "FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME". Tale imperativo ha come oggetto il pasto sacro, ed è rivolto agli apostoli e alla loro discendenza spirituale. Rappresentando il Cristo il simbolo a cui ispirarsi e conformarsi, onde giungere al Regno dei Cieli che non è di questo mondo (che non è sottoposto alle leggi, alle manifestazioni, e alle espressioni del quaternario). E' proprio la memoria che gioca un ruolo fondamentale nel processo iniziatico; è infatti il barlume, il barbaglio, della memoria che pone in atto il meccanismo del fare. Un meccanismo che ad esempio in Jaldabaoth (il Demiurgo gnostico) porta a ricreare una caricatura del mondo divino, distorto dalla sua follia e cecità, e nell'adepto a un processo di spogliazione interna, di reintegrazione di ogni parte mobile nel divino cuore della sua essenza ed essenzialità.

Conclusioni e paralleli.

E' bene precisare che questo nostro lavoro non ha voluto certamente tracciare un parallelismo fra Dioniso e il Cristo, che forse trova ancor maggiore affinità con la figura di Osiride. Bensì nella tradizione del pasto sacro, come fulcro magico ed iniziatico presente in molteplici culture. Seguendo il filo sottile del parallelismo (metodo), scopriamo che molte tradizioni ci hanno tramandato l'anelito del mondo delle tenebre, delle oscure terre dell'inconscio, degli atavismi, e delle pulsioni più brutali legati al binomio possedere-fare del mondo quaternario, verso la luce e il bello. Un movimento quasi automatico, un desiderare cieco ed ottuso, ma comunque una spinta all'emersione, che è dettata dal distruggere, dall'inglobare; ma che trova così disponendo la propria fine. Nello Zoroastrismo abbiamo il movimento del mondo delle Tenebre, verso il mondo della

Luce che porta i figli del capo demone a nutrirsi dell'uomo di luce, ma così facendo essi si rendono vettori dell'illumunizzazione conoscenziale e coscienziale del loro regno, lasciando intravedere un futuro solare.

Ancora, nello gnosticismo barbelotiano il pneuma si irradia nell'uomo creato dagli Arconti, ma si trasmette anche la particella di Sophia contenuta in Jaldabaoth e per discendenza in tutti i suoi tenebrosi figli, e nel mondo da lui creato. Nello stesso cattolicesimo abbiamo il sacrificio del figlio di Dio, attraverso la riproposizione eucaristica. I fedeli cibandosi delle carni e del sangue di Gesù-Cristo, precedentemente transunstanziati dal Sacerdote in un vero e proprio atto magico dove la Grazia divina agisce su elementi inerti quaternari sostantivizzandoli,

rinnovano il loro essere figli e fratelli inseriti in una catena spirituale, in una corrente sottile. Che ciò poi avvenga consapevolmente o inconsapevolmente, che ciò sia reale o virtuale, lo lascio a successivi approfondimenti; visto che in questo ambito siamo orientati allo studio del simbolo e non ai requisiti sostanziali, oltrechè formali, necessari ad un'autentica e piena operazione trasmutatoria. I fedeli riconoscono la propria necessità di mutare, di rendersi conformi ad un Ideale Mistico e Pischico superiore oggi come ieri. E' il riconoscimento di uno stato difettevole, incongruo, bisognoso, che porta all'istanza di un cambiamento.

Nel mito di Dioniso, se la sua carne è l'elemento dinamico, attivatore di un cambiamento per i Titani, è Hera con la sua invidia, il riconoscimento della propria condizione di "elemento tradito" e "incapace" di aver generato il fanciullo Dioniso, a scatenare i Titani, che possiamo vedere come semplici automi, in preda ad una forza tellurica e cieca.

Vi è molto di simile fra Dioniso e il Cristo gnostico. Il mito di Dioniso ci narra che la carne di UNO viene data a molti. Uno disceso dal cielo, di un altro mondo, così come il Cristo che nella comunione viene dato a molti. Esiste un involucro il corpo di Dioniso, ed esiste il pneuma che esso

contiene, che necessita di un'attivazione elettrica, ignea, per completare il processo. Come vi è molto di simile nella Memoria Gnostica (di cui trasuda l'Inno della Perla, e la metafisica valentiniana), e le parole imputate al Cristo durante l'ultima cena.

Il Pasto sacro che ingenera una molteplicità di mutamenti, di risvegli, non solo sul piano fisico, ma anche sul piano psicologico ed animico. E' la forza della consapevolezza dell'atto, chi si oppone alla forza dell'atto inconsapevole; si deve essere fedeli al motto E' SACRO CIO' CHE E' SACRO.



Nel pasto sacro, in questa cannibalizzazione del divino (e ricordiamo come nelle antiche culture, il cannibalismo rituale era espressione di una sorta di percorso attributivo con cui il praticante/officiante attraverso l'ingestione assumeva le qualità della vittima), del resto è il Cristo che si paragona all'agnello

sacrificale, viene assunto l'elemento pneumatico liberato da ogni involucro di fisicità. Una fisicità necessaria su questo piano così formale, affinché ogni essenza trovi giusta manifestazione e abitazione.

Esiste su questo piano un binomio irripetibile, la cui dinamicità è stata studiata, ma la cui origine è completamente sconosciuta all'uomo di scienza. Questo binomio è ciò che è vita, e ciò che da la vita. Attraverso il pasto sacro colui che cerca, va oltre l'involucro quaternario in cui ciò è raccolto, per affondare se stesso nell'elemento sottile. Ed ecco quindi il Pasto Sacro, come necessario elemento ed alimento di un'operatività magica volta a ricondurre la sfera inferiore, verso una luce spirituale superiore; ma anche un monito sulla necessarietà di tale sfera tellurica: quale ineluttabile e potente propellente, una volta che è stato disgregato dall'azione elettrica del fulmine divino.

In chiave esoterica tale simbolo archetipale, questa liturgia, esprime un percorso di spogliazione sofferta e sofferente a livello individuale. Riservata e destinata a quei pochi che realmente si interrogano sugli agiti, le pulsioni, e gli atavismi che ispirano e determinano il loro cammino, e il loro essere ciò che sono. Insomma trattasi di suggerimento, di indicazione di una strada INTERIORE da seguire e perseguire con

determinazione. In quanto è da ricordarsi che la funzione del simbolo e del mito, è quella di fornire delle chiavi interiori, e non di essere oggetto di astratta venerazione.

Tale prospettiva è custodita per i pochi che sanno dare seguito alle parole, nei due acronimi alchemici VITRIOL ed INRI. Nella loro duplice espressione di successione di fasi operative, e parole di potere.

Per quanto possa apparire disdicevole ai benpensanti, è bene porre in relazione questi antichi miti con la tradizione cristiana legata all'eucarestia, che sarà evidenziata oltre. Gli elementi emergenti, tratteggiano sicuramente la presenza (seppur sommersa: da qui carsica) di una tradizione occulta, che taglia trasversalmente culture, e tradizioni religiose di quello che possiamo definire il Pasto Sacro.

E' il fuoco spirituale, che discendendo rinnova i quattro elementali. Un fuoco che arde qui, senza esistere qui. Che possiamo cogliere in un attimo, come perdere per una vita, ma del resto chi può dire quanto dura un attimo, e quanto dura una vita.

Figlio di Zeus, dio dall'aspetto di toro: alcuni dicono che a Dracano Semele ti concepì e ti partorì a Zeus ignora del fulmine, altri a Icaro battuta dai venti, altri a Nasso, altri lungo il fiume Alfeo dai gorgi profondi; altri affermano che tu sei nato a Tebe, signore. Mentono tutti: il padre degli uomini e degli dèi ti generò lontano dalla gente, nascondendoti a Era dalle bianche braccia. C'è un altissimo monte chiamato Nisa, fiorente di boschi, al di là della Fenicia, vicino alle correnti dell'Egitto ...

"... a lei offriranno molte statue nei templi. E poiché ti tagliarono in tre parti, ogni tre anni gli uomini ti sacrificheranno perfette ecatombi, per sempre". Così dicendo, il Cronide accennò con le sopracciglia scure: i capelli divini ondeggiarono sul capo immortale del sovrano, che fece tremare il vasto Olimpo. Così parlò il saggio Zeus, e diede un ordine con il capo. Siimi propizio, dio dall'aspetto di toro, che dai la follia alle donne: noi aedi ti cantiamo all'inizio e alla fine, e chi ti dimentica non può intonare una sacra canzone. Così ti saluto, Dioniso dall'aspetto di toro, e saluto tua madre Semele, che è chiamata Thyone